

Vita *somasca*

Anno LXII - N.193
aprile - giugno 2021

Periodico trimestrale dei Padri Somaschi



*L'abbraccio ritrovato
atteso da tutti*

Dossier

CHIARA BADANO
lo ho tutto

Sommario

Editoriale	
Iraq: trionfo di virtù	3
Cari amici	
Alzare il volume dei grandi desideri	4
Report	
Per i Somaschi è tempo di esplorazione	6
L'intervista	
Vieni e Vedi? Sì, ma dove e come sono le persone	8
Nostra storia	
Girolamo Miani tra affari e tutele	11
Profili	
Padre Giuliani il dantista rinomato del secolo laicista	14
Dossier	
CHIARA BADANO	
Io ho tutto	17
Dentro di me	
Cinque sorprese del cammino cristiano	23
Vita e missione - Ritratti del Centenario	
Dall'Aventino a San Salvador	24
Problemi d'oggi	
Non è tutto ecologico ciò che brilla verde	28
Il sabato sera a binge drinking	30
Note educative	
Un podcast in DAD	32
Spazio giovani	
La più antica del mondo	34
Spazio laici - Fondazione Somaschi onlus	
Tutti i giorni è l'8 marzo	36
Spazio laici - Laicato Somasco	
La logica del dono	38
Flash	
Notizie in breve	40
In memoria	
Ricordiamoli	43
Recensioni	
Letti per voi	46

Anno LXII- N. 193
aprile giugno 2021

Periodico trimestrale
dei Padri Somaschi



L'abbraccio ritrovato
atteso da tutti.

Direzione editoriale
p. Adalberto Papini,
p. Luigi Amigoni.
Direttore responsabile
Marco Nebbiai.

Hanno collaborato
p. José Antonio Nieto;
p. Fortunato Romeo;
Enrico Viganò;
Emilio Amigoni;
p. Giuseppe Oddone;
p. Michele Marongiu;
p. Luigi Amigoni;
p. Juan Dominguez;
Alessandro Volpi;
Marco Calgario;
Danilo Littarru;
Deborah Ciotti;
Silvia De Dionigi;
Elisa Fumaroli.

Fotografie
Archivio somasco, Autori, Internet

Stampa
ADG Print srl
00041 Albano Laziale (Roma)
Tel. 06.87729452

Abbonamenti
c.c.p. 42091009 intestato:
Curia Gen. Padri Somaschi
via Casal Morena, 8 - 00118 Roma

Vita somasca viene inviata agli ex alunni, agli amici delle opere dei Padri Somaschi e a quanti esprimono il desiderio di riceverla. Un grazie a chi contribuisce alle spese per la pubblicazione o aiuta le opere somasche nel mondo. Vita somasca è anche nel web: www.vitasomasca.it redazione@vitasomasca.it I dati e le informazioni da voi trasmessi con la procedura di abbonamento sono da noi custoditi in archivio elettronico. Con la sottoscrizione di abbonamento, ai sensi della Legge 675/98, ci autorizzate a trattare tali dati ai soli fini promozionali delle nostre attività. Consultazioni, aggiornamenti o cancellazioni possono essere richieste a: vitasomasca, Poggio ponente, 1 18018 Vallecrosia (IM) Tel. 3295658343 - Fax 0184295363

Aut. Trib. Velletri n. 14 -
08.06.2006

Iraq: trionfo di virtù

È indubbio che, sul piano politico, l'avvenimento più denso dei primi mesi del 2021 sia stato il viaggio pastorale di papa Francesco in Iraq, a inizio marzo.

Rilevante, sul piano simbolico, a chiudere il passato; incalzante, in prospettiva, a una più solida collaborazione interreligiosa e

a più sciolti rapporti politici nel paese e nell'area mediorientale, "per una fraternità più forte del fratricidio", contro interessi e ambizioni delle potenze mondiali.

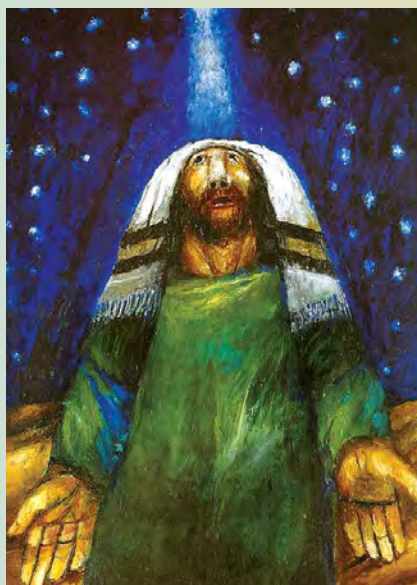
L'Iraq ha colorato di sangue la storia mondiale degli ultimi quarant'anni, trovando i più alti tragici livelli di notorietà nelle due guerre del Golfo, del 1991 e del 2003, e nella ascesa fanatico, nel 2014, dell'ISIS, il cosiddetto stato islamico, con eccidi e persecuzioni anticristiane senza scrupoli, arginate dall'ospitalità coraggiosa, verso gli scampati, dell'autonomo Kurdistan iracheno, approdo di rifugiati politici e di minoranze religiose.

Le tappe del viaggio papale hanno toccato i luoghi della plurimillennaria storia mesopotamica, che, partita dal mitico Eden biblico tra i grandi "due fiumi", esaltata nelle invenzioni e nelle conquiste di Sumeri, Assiri e Babilonesi, e poi di Arabi e Turchi, è incardinata oggi nella geografia irachena: Bagdad; le città della piana di Ninive (quella del profeta Giona); l'Erbil curda (sorta oltre cinque millenni fa); Naiaf, la città santa degli sciiti, musulmani di minoran-



Sopra:
-Il benvenuto al Papa nella cattedrale di Nostra Signora del Soccorso di Baghdad.

Sotto:
-Abramo. Sieger Köder, 1925-2015.



za; la piana di Ur dei Caldei "da dove uscirono Abramo e i suoi". Ereditato da papa Wojtyla, impedito a recarsi nel paese di Abramo nel 1999, il pellegrinaggio è stato voluto da Francesco contro ogni giusta prudenza.

Concepito, anzitutto, come gesto di consolazione per i cattolici

di vari riti, da tempo emarginati e poi martirizzati dall'ISIS (e passati dal milione e mezzo di inizio 2000 ai 350.000 di oggi), ha assunto una portata imprevista "per la riconosciuta autorità morale e spirituale del Pontefice" e anche per la capacità di ricostruire e di cooperare mostrata nei recenti anni da cristiani e da gruppi musulmani. Effetti di immagine e risultati auspicabili sono stati sigillati in due in-

contri fondamentali.

Dal grande ayatollah Ali al-Sistani, guida degli sciiti iracheni, alternativi, nel sostegno alla democrazia e nel loro moderatismo, alla teocrazia sciita iraniana, il papa ha recepito ciò che è il primo passo verso il "fratelli tutti" e che era nei cartelli di benvenuto: "Le persone o sono tuoi fratelli nella fede o tuoi simili nell'umanità".

A Ur poi, con "la preghiera dei figli di Abramo" e con lo sguardo alle stesse stelle del patriarca, il vescovo di Roma ha ribadito: "Chi crede in Dio non ha nemici da combattere".

Così ha riassunto una irachena non musulmana: "la visita del papa nella Mesopotamia ancora rispettata" ha significato "un trionfo di virtù".

Alzare il volume dei grandi desideri



P. José Antonio Nieto Sepúlveda

Cara famiglia somasca, cari lettori di Vita Somasca, negli auguri inviati ai religiosi per la Pasqua di quest'anno ho invitato a non avere paura a uscire in cerca del Signore, come han fatto gli apostoli Pietro e Giovanni, allertati da Maria di Magdala la mattina di Pasqua. Si esce - ho scritto ai miei confratelli - per incontrare Gesù, superando dubbi e incertezze.

E si va a ricevere il mandato di essere testimoni di speranza e continuatori del gesto divino di lavare i piedi dei fratelli, dei piccoli e dei poveri, con i quali - aggiungeva san Girolamo per sé e per i suoi - "vivere e morire".

È un invito che posso rivolgere anche a voi, quello di uscire e cercare, perché (e

uso le parole di san Girolamo) "dobbiamo pensare che solo Dio è buono e che Cristo opera in quegli strumenti che vogliono lasciarsi guidare dal suo Spirito santo" (3Lett).

Come si fa ad essere strumenti del Signore, e cercare di essere guidati dallo Spirito? Cosa significa oggi lavare i piedi dei piccoli?

Parole di san Girolamo

Nella sua concretezza e nel suo spirito organizzativo san Girolamo non ignorava le circostanze, i luoghi, le persone scelte (cf 3Lett) perché "il Signore mostri qualcosa e che si veda esser suo" (1Lett), e ci insegni "come condurre ogni cosa a buon fine" (3Lett). Religiosi somaschi e

A fianco: -San Girolamo, prima di morire, lava i piedi ai suoi orfani.

Nino Musio, tempera.
Roma, Casa generale.

Pagina successiva:
-Zaccheo sul sicomoro:
"Si trova Gesù se lo si cerca con tutto il cuore".
Maria Cavazzini Fortini,
2016, acquarello.





laici che vogliono bene a san Girolamo non ignorano quanto sia difficile e quale metodo occorra per tradurre oggi nell'assistenza, nella educazione e nella "cultura della cura" ciò che san Girolamo chiamava "l'avvertenza di provvedere prima di tutto al mantenimento dei poveri".

E se ci rifacciamo soprattutto alle tre prime lettere di san Girolamo scopriamo quanto sia laborioso cercare e valutare (discernere) le persone, le occasioni, mantenere le "buone consuetudini cristiane", perchè la Compagnia operi bene, cioè "rimanga nella pace e non sia turbata da disordini e cattive abitudini" (2Lett). Si sprecano nelle lettere del nostro santo gli inviti e le raccomandazioni alla calma, alla disciplina, all'attenzione, alla prudente moderazione, al coraggio, per "provvedere con interventi che

Dio ispira" (1Lett). L'obiettivo che nel lavoro riguarda noi religiosi e voi "laici" ha in comune la ricerca e l'esame di situazioni concrete, la scelta degli interventi che risultino utili, che producano del bene e che facciano bene.

Cercare Gesù e il regno di Dio

Ma il discorso delle risorse immediate da cercare con amore per far del bene al prossimo non può mai eliminare l'avventura della ricerca di Gesù in se stesso.

Cercare nel Vangelo è sempre cercare lui e il regno che annuncia; e non c'è mai il cercare senza trovarlo (cercate e troverete - ha detto Gesù), perchè non si sa mai se chi cerca o trova è Dio o ciascuno di noi. Anzi, per essere precisi, Dio pilota sempre il nostro modo di cercare e trovare.

"Tu sei maestro in Israele e non conosci queste cose?" (Gv 3,10) - dice Gesù a Nicodemo, a cui assicura che viene alla luce chi mostra "che le sue opere sono state fatte in Dio" (Gv 3,21).

Ho fatto meditazione nei giorni successivi alla Pasqua prendendo spunto dalla prefazione del Papa al libro su san Francesco scritto dal suo cardinale predicatore, il cappuccino padre Cantalamessa.

In quante direzioni si estende il discorso della nostra ricerca di Gesù e quanto esso riempi il Vangelo! Si trova Gesù a partire dalle nostre domande e guai a non averle.

Si trova Gesù se lo si cerca con tutto il cuore. "Apri i vangeli - scrive il Papa - e leggi degli incontri di Gesù con le persone che andavano da lui, quelle per cui trovare una risposta era divenuto questione essenziale. Il Signore si lasciò trovare dall'insistenza della vedova importuna, dalla sete di verità di Nicodemo, dalla fede del centurione, dal pentimento sincero della peccatrice, dal desiderio di salute del lebbroso, dalla nostalgia della luce di Bartimeo.

Chi cerca trova, se cerca con tutto se stesso, se per lui il Signore diventa vitale come l'acqua per il deserto, come la terra per un seme". Si trova Gesù se si alza l'asta sulla scaletta delle nostre aspirazioni: "Se solo abbassi altri volumi e alzi quello dei tuoi più grandi desideri - così ancora insegna il Papa - sentirai chiara e nitida la voce del Signore".

Allo Spirito della Pentecoste chiedo per tutti l'intelligenza di capire quanto e dove Gesù voglia cercarci e chiedo la forza di trovare sempre una risposta molto vicina a quella della Madonna: "Ecco la serva del Signore; avvenga secondo la tua parola" (Lc 1,38).

Con la mia benedizione. ■

Per i Somaschi è tempo di esplorazione

*Cosa è successo nelle case somasche in questo tempo di covid?
E, dopo, cosa può accendere la nostra fantasia?*



p. Fortunato Romeo

Pandemia, quarantena, distanziamento sociale, mascherine, streaming, zoom. Durante questo tempo segnato dalla diffusione del covid-19, il nostro vocabolario si è arricchito di termini nuovi e locuzioni che denotano un cambiamento notevole nel nostro modo di vivere e operare. Sappiamo che peso ha essere chiusi, essere relegati in casa, non poter incontrare le persone, non poter viaggiare. Lentamente ci stiamo avviando, a quanto ci dicono, verso una certa normalità; la speranza non è perduta!

Momenti difficili

Come abbiamo vissuto i rapporti fra noi religiosi e tra noi e la nostra gente? Cosa ci può dire questa esperienza per il futuro? Certamente abbiamo vissuto momenti drammatici. In alcune delle nostre case sono stati contagiati quasi tutti i confratelli; alcuni sono stati in ospedale e anche in gravi condizioni, qualcuno, anche giovane – all'estero - ci ha lasciato a causa del covid-19.

Alcune nostre attività, anche pastorali, sono rimaste sospese per lungo tempo e altre ancora oggi sono chiuse (case di spiritualità, case di accoglienza). Le attività scolastiche sono proseguite con l'insegnamento a distanza e l'accoglienza nelle case per minori ha dovuto essere rimodellata e riorganizzata a motivo del fatto che i ragazzi dovevano restare in casa 24 ore su 24. Le attività pastorali si sono inevitabilmente ridimensionate e molta gente purtroppo non viene più in chiesa per paura del contagio. Le messe in streaming o altre iniziative del genere, lodevole tentativo di non lasciar mancare qualche appuntamento, non hanno risolto i problemi anche se li hanno alleviati. Tutto è stato inatteso, imprevedibile, una tempesta a ciel sereno. All'interno delle nostre comunità somasche ho potuto riscontrare una riscoperta della dimensione contemplativa della nostra vita consacrata e anche un incremento della solidarietà e dell'attenzione al fratello. La celebrazione eucaristica ha ripreso la sua centralità e in alcune comunità l'orario di preghiera comunitaria del lockdown è rimasto in piedi anche successivamente con beneficio di tutti.



-Simone, della Parrocchia San Leonardo Murialdo di Pinerolo, non potendo servire Messa in chiesa, lo ha fatto a distanza, seguendo la funzione su Youtube e indossando la tunichetta (Avvenire, 7 aprile 2020).

Pagina successiva:

-La speranza, racchiusa in una dolce carezza.

-Nino Musio, San Girolamo cura gli appestati. Tempera, Roma, Casa generale dei Padri Somaschi.

Domande

Il vissuto di questo anno ci ha sicuramente aiutato a ripensare la nostra esistenza individuale nell'ottica della fede.

Che senso ha la mia vita?

Che significato ha il mio agire? Cosa vuol dire essere un consacrato in un mondo dove molte persone hanno perso la speranza?

Non possiamo però tralasciare la domanda fondamentale che ci arriva: cosa posso/possiamo fare per gli altri? Quali scenari si sono aperti davanti a noi oggi?

La biografia di Girolamo Miani ci ricorda come il santo rispose volta per volta alle circostanze storiche (carestie, pestilenze) con fatti concreti. Il suo desiderio di seguire il "capitano" Gesù annunciando il Vangelo anche con le opere, la sua fantasia, la sua capacità di coinvolgere gli altri, lo aiutarono a dare risposte alle domande del suo tempo.

Il somasco di oggi, di fronte agli eventi che stiamo vivendo deve innanzitutto ritrovare la forza profetica del suo essere consacrato, attraverso la testimonianza del primato di Dio, della vita fraterna, della spiritualità, della preghiera, della speranza cristiana di fronte al dolore e alla morte.

Deve inoltre recuperare lo spirito che animò il suo fondatore sia nel rispondere con prontezza alle necessità del tempo presente (emergenza educativa, nuove povertà) che nel coinvolgersi e nel coinvolgere.

La pandemia ha accentuato la nostra difficoltà a portare avanti da soli le nostre opere: è tempo di fare rete, di creare sinergie, a volte forse di lasciare la bacchetta del comando ad altri per recuperare il nostro ruolo di animatori.

È il tempo della fantasia questo, o meglio dell'invenzione. Non tutto è programmabile a tavolino.

La pandemia ha di fatto scardina-



to molti progetti. Occorre pensare a cose nuove mai esplorate, a un'idea o a una intuizione che scaturisce dal vissuto, dai nostri incontri, dalle nostre relazioni.

Occorre partire da lì, giocandosi e provocando.

Papa Francesco ci direbbe che "il tempo è superiore allo spazio" e che "dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi".

Ha detto a noi Somaschi, durante il Capitolo generale 2017, che "le strutture, in certi casi, danno falsa

protezione e frenano il dinamismo della carità e del servizio al Regno di Dio". Ciò non vuole dire mettere in crisi l'istituzione o pensare che essa sia superata o che non debba essere punto di riferimento, ma significa che, insieme all'istituzione (sia essa Chiesa o Congregazione), di cui si relativizzano le sicurezze - che di fatto possono diventare incertezze o ostacoli - occorre iniziare percorsi nuovi apparentemente ignoti ma certamente ispirati nel pensiero di chi sa mettersi in ascolto e cogliere i segni dei tempi. ■



Vieni e Vedi? Sì, ma dove e come sono le persone

Conversazione con Edoardo Dario Viganò, esponente di punta dei media vaticani, che illustra - e ha documentato da regista - il senso del messaggio papale 2021 sulle comunicazioni



Enrico Viganò

È vice cancelliere della Pontificia Accademia delle Scienze e della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, già presidente della Fondazione Ente dello Spettacolo, direttore del Centro Televisivo Vaticano e poi primo prefetto della Segreteria per la Comunicazione della Santa Sede. Mons. Dario Edoardo Viganò è sicuramente un nome autorevole e prestigioso nel mondo dei media, non solo cattolici. Recentemente, mons. Dario ha affrontato la sua prima esperienza come regista della serie televisiva “Vizi e Virtù - conversazione con Francesco” andata in



onda sul Canale Nove e realizzata da Officina della Comunicazione per Discovery Italia. “Vizi e virtù” è stata costruita sul dialogo tra papa Francesco e don Marco Pozza, cappellano del Carcere “Due Palazzi” di Padova e si è ispirata ai sette episodi dedicati al confronto tra vizi (Ira, Disperazione, Incostanza, Gelosia, Infedeltà, Ingiustizia, Stoltezza) e virtù (Prudenza, Giustizia, Fortezza, Temperanza, Fede, Speranza e Carità) affrescati da Giotto nella Cappella degli Scrovegni di Padova.

Ma come si è sentito nella veste di regista, mons. Dario, lei che nel 2015 è stato chiamato da papa Francesco a riformare e unificare la comunicazione della Santa Sede?

Già a partire dalla mia formazione a Roma ho analizzato e studiato il cinema realizzato da altri e nel mio ministero sia a Milano che a Roma ho avuto a che fare con le immagini e in particolare mi sono

In questa pagina:
-Mons. Dario Edoardo Viganò.
-Vizi e virtù. Miniatura tratta da “Tabula Cebetis: de mortis effectibus” (1507), British Library, Londra.

Nelle successive:
-Il papa su Canale 9.
-Il libro di mons. Viganò.
-Studio televisivo.
-Manifesto per la Giornata delle Comunicazioni sociali.

occupato di cinema. Poi, quando sono stato chiamato da Benedetto XVI al Centro televisivo vaticano, ho iniziato a costruire delle narrazioni, dei racconti per immagini. Ad esempio, il racconto di papa Benedetto XVI che lascia il Vaticano per Castelgandolfo in occasione delle sue dimissioni.

Recentemente è emersa la possibilità di raccontare un incontro e precisamente la conversazione tra papa Francesco e don Marco Pozza per un canale televisivo, il Nove, facendo di quella conversazione, e in particolare delle parole di papa Francesco, la filigrana attraverso la quale comprendere le vicende di uomini e di donne che si trovano a lottare nella propria vita tra lo splendore della virtù e la pressione del vizio.

Perché la scelta dei sette vizi e virtù come motivo trainante del dialogo tra il prete e papa Francesco?

Dopo i dialoghi con il papa sul Padre Nostro, l'Ave Maria e il Credo [andati in onda in passato su TV2000 - n.d.r.], la scelta è stata quella di uscire idealmente sulle strade per comprendere come la vita spesso sia fatta di pozzanghere e di cielo.

In ogni persona esiste una "scintilla divina" come direbbe Dante - visto, tra l'altro, che siamo nel 700° anniversario della morte -, ma sappiamo bene che la vita spesso presenta tornanti tortuosi, momenti disperanti e desideri di luce.

Abbiamo così raccontato, per esempio, la storia di un ragazzo che vive in una comunità per la violenza perpetrata nel suo quartiere, e che poi ha accettato un cammino di recupero, di messa in discussione di sé e di avvio verso un nuovo recupero.

Così pure abbiamo raccontato la donna di Gela con il marito in carcere.

Ci siamo chiesti cosa vuol dire per una donna non avere un marito, ma anche cosa vuole dire per i figli non avere un papà ed essere additati come i figli del mafioso. E poi penso anche alla storia di un ludopatico, di un uomo che ha investito tantissimi soldi, e li ha persi, mettendo così

in crisi economica la propria famiglia.

Lo sappiamo: la vita è una lotta.

Quando Gesù ci consegna una missione, non ci dice: state tranquilli che sarà tutto rose e fiori, ma ci ricorda che la nostra vita è come se scorresse su un lago in tempesta. Anche il libro dell'Apocalisse descrive il tempo della Chiesa come tempo di lotta.

Per questo sono stati scelti i vizi e le virtù così come sono descritti dal maestro Giotto nella Cappella Degli Scrovegni.



In fondo lei in "Vizi e Virtù" non ha fatto altro che mettere in pratica il Messaggio di papa Francesco per la giornata mondiale della comunicazione 2021: "Vieni e vedi - Comunicare incontrando le persone dove e come sono".

Sì, è vero. Abbiamo raccolto storie molto interessanti. La vita è bella e appassionante anche se a volte difficile. Penso ad esempio alle storie di due mamme. Una mamma che dopo tante difficoltà, alla fine riesce a diventare mamma di due gemelle, ma purtroppo non riesce ad allattarle perché è senza latte.

Ecco allora un'altra mamma che ha invece tanto latte, si offre con un gesto di carità. Eppure in quel momento molto bello di carità, di condivisione si insinua un'ombra, un vizio appunto: la mamma prova gelosia guardando le altre mamme che allattano in ospedale.

La vita è fatta così: ci sono dei tornanti,





delle pieghe sinuose, dove a volte c'è la brillantezza della luce e a volte la cupezza dell'ombra. Abbiamo raccontato queste storie, illuminate dalle parole di Francesco e anche illuminate da personaggi lontani dal nostro mondo, come Carlo Verdone, J-AX, Mara Venier, Sinisa Mihajlovic. La finalità quale è stata? Permettere alle parole del papa di raggiungere tutti. E questo è anche il motivo per cui è stato scelto un canale laico, il Nove, un canale che ha un target non di ambito religioso.

Oltre queste tre puntate, pensa di proseguire in questa esperienza come regista?

Fare il regista non è il mio primo obiettivo. La mia vita l'ho spesa per essere un prete, un uomo che con le sue povertà cerca di testimoniare la vita di Dio ricevuta in dono come tutti i battezzati. Questa mia competenza nel mondo dell'audiovisivo ha un senso se viene messa a servizio dell'annuncio del Vangelo, dell'annuncio della parola di Chiesa. Non sono interessato a essere regista di film che non abbiano questa attinenza.

In fondo la vita va spesa secondo le attitudini che il Signore ti ha concesso, a servizio suo e della sua Chiesa. Questo è ciò che conta.



Oltre che regista, lei è anche scrittore e recentemente è uscito un suo libro dal titolo: *Testimoni e influencer. Chiesa e autorità al tempo dei social*. In esso ripercorre la storia del rapporto tra Chiesa e autorità, dalle origini al tempo dei social. Come la Chiesa può essere oggi influencer tra gli uomini e i giovani sempre più dipendenti dai social, tanto da essere spesso risucchiati nel vortice di una realtà virtuale?

È un discorso molto complesso. Molto spesso si confonde autorità con autoritarismo. Autorità è una parola che non piace, perché sembra che violi la libertà individuale, ma non dobbiamo dimenticarci che la parola autorità deriva dal verbo latino *augere*, che vuol dire accrescere.

Quindi l'autorità è un servizio per la crescita personale e del bene comune. Tradizionalmente, anche nella storia della Chiesa lo abbiamo visto: l'autorità era quella che veniva riconosciuta per competenza o per ruoli istituzionali il cui esercizio era far crescere una persona e una comunità. Naturalmente l'autorità è un concetto relazionale, non esiste l'autorità in sé. Un bambino, ad esempio, riconosce nella mamma e nel papà autorevolezza e quando ad esempio gli dicono: "vai a letto", lui va.

Nei social, invece, gli influencer si riferiscono a un settore specifico, e noi riconosciamo loro un'autorevolezza solo in quell'ambito specifico.

La Chiesa oggi come si comporta?

La Chiesa oggi cerca di vivere il momento di integrazione tra le due forme. Penso all'evento della *Statio Orbis* di papa Francesco in piazza san Pietro del 27 marzo dello scorso anno. Quella sera abbiamo avuto il riconoscimento pubblico di un'autorità morale importantissima come quella del Pontefice e insieme la rimediazione dei social dello stesso evento.

In questo anno di pandemia, la Chiesa ha scoperto e sfruttato i mezzi di comunicazione web. Tuttavia, non le sembra che ci siano ancora tante paure nei loro confronti?

Direi che a volte c'è disagio. Ma è un bene che ci sia questa presa di distanza, iniziale almeno. Perché? Perché noi sappiamo che le community sui social si creano facilmente e si disgregano altrettanto facilmente.

E soprattutto penso che le community sono l'insieme delle persone che la pensano allo stesso modo.

La comunità cattolica, che invece nasce dall'Eucarestia tiene insieme le diversità: in un'assemblea eucaristica non ci sono persone che la pensano tutte allo stesso modo, ma si ha l'unità nell'Eucarestia.

È l'Eucarestia che tiene insieme le diversità.

Questa è la grande differenza. ■

Girolamo Miani tra affari e tutele

Si immagina che Girolamo sia rimasto, dopo la liberazione del 1511, nella solitudine del castello di Quero.

E invece, fino al 1525, si è occupato molto di amministrare i beni di famiglia e di seguire i nipoti di cui era tutore

Girolamo Miani, come quasi tutti gli appartenenti alla classe nobiliare, aveva dei beni immobili soggetti a tassazione e delle rendite annuali. Possiamo farci un'idea delle sue proprietà analizzando la denuncia dei beni stabili da lui presentata, al rientro nel 1514 dal Friuli a Venezia, in occasione della prima "redecima" (imposta sui beni immobili) praticata in Venezia nella seconda metà di quell'anno, dopo che l'incendio scoppiato a Rialto il 10 gennaio precedente, nella sede dei Dieci Savi, aveva completamente distrutto la documentazione e costretto i magistrati ad imporre ai cittadini una nuova dichiarazione dei redditi.

Le proprietà di Girolamo a Fanzolo e Venezia

Nella sua "redecima" Girolamo specifica di possedere nel trevigiano, nella podesteria di Castelfranco, nel villaggio di Fanzolo, dei terreni agricoli e due case, affidate rispettivamente a due contadini che non pagano nulla, ma che gli corrispondono dei beni in natura.

Complessivamente Girolamo a Fanzolo possiede 46 "campi" (25 arativi e 21 pratici), più due "livelli", cioè altri terreni dati in affitto legale. Il "campo" è una misura agricola in uso nella Repubblica di Venezia e varia di zona in zona.

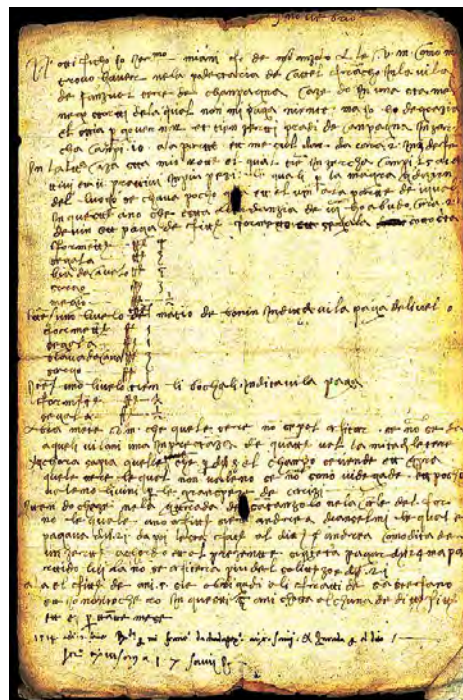
A Treviso il campo è calcolato circa 5.000 metri quadrati, praticamente mezzo ettaro attuale, ma in zone limitrofe può scendere anche a 3.000 metri quadrati. Si tratta comunque di una notevole estensione di terreni, certamente non sfruttati con una cultura intensiva; pen-

so possa aggirarsi sulla ventina di ettari. Stupisce la scarsità delle rendite annuali denunciate. Si tratta di una dichiarazione di redditi da tassare ed è possibile che Girolamo tenda al ribasso e faccia presente la difficoltà di far fruttare quelle terre. Il valore del terreno è di tre ducati al "campo", ma è preso in considerazione solo quello coltivato a vigna, la cui lavorazione comporta tuttavia degli alti costi con scarso guadagno.

A Venezia Girolamo possiede due case in contrada Sant'Angelo, nella Calle del Forno, affittate per 24 ducati annuali. Gli sono state lasciate in eredità dalla madre Eleonora Morosini, morta in quel-



p. Giuseppe Oddone



-La dichiarazione dei redditi autografa di Girolamo Miani presentata all'organismo preposto dai Dieci Savi alle decime in Rialto, come risulta dal registro conservato nell'Archivio di Stato di Venezia. "Condizione di decima: Redecima anno 1514; dichiarante Ieronimo Miano fo de misser Anzolo; data di compilazione 9 settembre 1514; data di ricezione 7 febbraio 1516".

l'anno. Egli precisa che i ricavi dell'affitto per cinque anni saranno devoluti ai frati di Santo Stefano per la celebrazione di Messe secondo la volontà espressa dalla madre nel suo testamento.

Le rendite annuali di Girolamo, proprietario, oltre alla propria abitazione, di quattro case, due a Fanzolo e due a Venezia, e di terreni agricoli a Fanzolo, vengono fissate in 41 ducati: 24 provengono dall'affitto delle case in Contrada Sant'Angelo a Venezia e 16 dalle rendite terriere di Fanzolo, più un ducato per la casa che egli ha come sua abitazione personale e per qualche locale dato in affitto. Per un confronto si tenga presente che il fratello Luca ha un reddito annuale di 45.6 ducati e il fratello Marco, il più benestante, di 103.12.

Per rapportarci ai nostri giorni, sempre con un po' di arbitrio, ma sufficiente per farci un'idea, dicia-

mo che le rendite tassabili di Girolamo sono valutate dal fisco sugli 8.000 euro annuali.

I beni di Luca Miani e gli acquisti del papà Angelo

Anche il fratello Luca nella sua "redecima" denuncia, oltre alla casa di Venezia, le proprietà che ha a Fanzolo. Inoltre a Quero, sopra Castelnuovo, Luca possiede un prato di sei "campi", un bosco di quattro "campi", da cui ricavava fieno e legname per i cavalli che tiene nella sua stalla. È interessante questo riferimento di Luca ai suoi cavalli. Penso che Girolamo, che poi per il fratello ha la reggenza di Castelnuovo di Quero, tenga qui dei cavalli, per i suoi spostamenti, e probabilmente anche a Fanzolo, ove riceve dagli affitti biada e fieno. Non si dimentichi che egli come soldato ha per un certo tempo esercitato la milizia equestre. Quanto a Fan-

zolo, da lunga data la famiglia Miani ha lì proprietà. Già la nonna di Girolamo per parte paterna, Cristina Loredan, possiede dei terreni. Ma il vero furore di acquistare terreni a Fanzolo, tra il 1467 e il 1470, è stato di Angelo Miani - il papà di Girolamo - immediatamente prima e dopo il matrimonio (il primo suo) con Andriana Tron, sorella di Antonio Tron, nipoti del doge Nicolò Tron, eletto nel 1471.

Atti notarili di Girolamo Miani

Ci risultano tre atti notarili che hanno come principale attore Girolamo Miani. Il primo è rogato martedì 30 marzo 1518, indizione sesta, a Venezia nella cancelleria sopra Piazza San Marco. Luca e Marco in quel giorno sono presenti davanti al notaio Bernardo De Tomasio. Girolamo vende e cede in perpetuo ad un prezzo simbolico (6 denari e mezzo per campo) al fratello Luca e agli eredi di lui la terza parte dei suoi terreni che ha a Fanzolo. Si tratta ben di 19 "campi" e 162 "tavole", alcuni arativi, altri coltivati a vigne, altri a bosco. Purtroppo il fratello Luca muore il 21 luglio 1519 a 44 anni.

A Girolamo alcuni giorni dopo viene affidata per altri tre "reggimenti" (otto anni complessivi) la castellania di Quero in luogo del defunto Luca, dato che già precedentemente egli

*-Fanzolo, Villa Emo.
Le Famiglie nobiliari di Venezia avevano tutte possedimenti nell'entroterra; oltre ai Miani, a Fanzolo erano presenti gli Emo, che già nel 1453 erano registrati tra i possidenti con più di 73 campi e una residenza di campagna; i Miani non erano da meno, Girolamo di campi ne possedeva 46 e il fratello Luca altrettanti. La residenza di campagna degli Emo, nel 1556 divenne l'attuale Villa Emo, opera dell'architetto Andrea Palladio.*



sempre si ha exercità in ditto castello per castellan.

Ma oltre ad essere un esperto castellano Girolamo assume ora anche la tutela dei nipoti e l'amministrazione dei beni del fratello, che comprendono una grande estensione di proprietà terriera sia a Fanzolo che a Castelnuovo di Quero.

È un compito gravoso che richiede spesso di essere "in presenza" per esigere, controllare, ricevere le rendite precedentemente fissate.

Il secondo atto notarile di Girolamo è redatto nella casa di famiglia di Fanzolo martedì 21 giugno 1524, indizione dodicesima: "Il sig. Gerolamo Miani fu sig. Angelo acquista, a nome dei nipoti, figli del defunto fratello Luca, un terreno a prato posto in Fanzuolo". Dal contesto si comprende che i Miani sono interessati all'appezzamento di terreno, perché contiguo a una loro proprietà.

Il terzo atto notarile è invece rogato a Castelfranco Veneto alla presenza di Girolamo nella casa del notaio Battista Dotto giovedì 2 novembre 1525, indizione tredicesima: "Il sig. Gerolamo Miani acquista, a nome dei nipoti, figli del defunto suo fratello Luca, un terreno in Vedelago, di un campo e mezzo, arativo, al prezzo di 18 ducati". Il prezzo è abbastanza alto, forse perché si tratta di un ottimo e redditivo appezzamento.

Osservazioni conclusive

Escluso che Girolamo dopo il 1511 si sia per così dire sepolto a meditare e pregare nel castello di Castelnuovo di Quero, alla cui manutenzione e difesa deve provvedere, si può pensare che, avendo un carattere estremamente attivo, egli si sia costantemente mosso almeno verso tre poli diversi.

Sicuramente va spesso a cavallo verso Castelfranco, Fanzolo e Vedelago per tenere sotto occhio le case coloniche, l'estesa proprietà personale e dei nipoti, figli di Luca, a nome dei quali è amministratore, per verificare il lavoro e per riscuotere le rendite. Del resto i tre atti notarili citati di Girolamo sono rogati in tre posti diversi: Venezia, Fanzolo, Castelfranco. Deve poi, per necessità di cose, recarsi spesso a Venezia per vedere la cognata e i nipoti di cui è tutore, per controllare l'amministrazione, per organizzare il lavoro e il commercio, per riallacciare i contatti con gli amici e con i parenti numerosi, per seguire le attività di stato. Ritengo che una tappa obbligatoria sia anche Treviso, dove suo padre ha una casa, di cui non si ha più notizia, ma che potrebbe essere rimasta a disposizione dei figli.

A Treviso Girolamo si trova a rinnovare il drammatico ricordo della sua liberazione dalla prigionia e del voto fatto alla Madon-



na Grande. Si tratta pertanto di un periodo - soprattutto quello tra il 1519 e il 1525 - certamente di arricchimento interiore e di formazione spirituale, ma anche di continui spostamenti e di dedizione totale ai suoi impegni di amministratore e di tutore dei piccoli nipoti. In questa non breve sezione di tempo Girolamo Miani è, più che un asceta, un "cavallaro", per usare un termine caro a Ludovico Ariosto, cioè una persona costretta dalle necessità a muoversi a cavallo per continui impegni di lavoro. Questa mobilità, che sconfinava con l'irrequietezza e con la volontà di raggiungere i propri obiettivi, mi pare una caratteristica dei Miani, del padre Angelo e dei figli, tra cui soprattutto Girolamo. ■

-Il villaggio di Fanzolo, ora frazione del comune di Vedelago, dista da Castelfranco solo nove chilometri in direzione di Treviso.

Padre Giuliani il dantista rinomato del secolo laicista

Nel settimo centenario della morte di Dante Alighieri, è doveroso rimuovere dall'oblio il Padre somasco Giambattista Giuliani, vissuto nell'Ottocento



Per l'importanza delle sue ricerche su Dante e della notorietà raggiunta, il padre Giuliani ebbe il privilegio di partecipare, come oratore ufficiale, alle principali manifestazioni promosse nel 1865, in occasione del sesto centenario della nascita del supremo poeta italiano, morto nel 1321.

Discorsi ufficiali per Dante

A Firenze, in piazza Santa Croce, il 14 maggio 1865, alla presenza del Re Vittorio Emanuele II, p. Giuliani tenne il discorso commemorativo in occasione della inaugurazione del monumento a Dante.

Il 26 giugno successivo

ebbe analogo incarico a Ravenna quando fu solennemente riformulato il sepolcro in cui vennero ricomposte le ossa del grande Poeta.

Il 15 settembre a Dresda, alla presenza del re Giovanni di Sassonia, tenne il discorso conclusivo delle manifestazioni dantesche in Germania.

*In questa pagina:
- Ritratto di p. Giuliani.*

- Ravenna, 26 giugno 1865, p. Giuliani tenne il discorso per l'inaugurazione del rifacimento del sepolcro in cui vennero ricomposti i resti di Dante Alighieri.

*Nella pagina successiva:
- Agnolo Bronzino, 1503-1572. Ritratto allegorico di Dante. National Gallery of Art, Washington.*

Il Bronzino fu pittore e poeta alla corte dei Medici a Firenze.

- Firenze, monumento al grande Poeta davanti alla Basilica di Santa Croce, inaugurato il 14 maggio 1865 alla presenza del Re Vittorio Emanuele II. Giuliani vi tenne il discorso commemorativo.



Dante spiegato con Dante

Nato a Canelli (AT) nel 1818, vestì l'abito somasco a Cherasco nel 1835; studioso di matematica e logica, insegnò, giovanissimo, filosofia razionale nel Collegio Clementino di Roma nel 1838.

Ordinato sacerdote nel 1841, ebbe l'incontro che orientò la sua vita di studioso, quello con il somasco p. Marco Giovanni Ponta, cultore di Dante. Nel 1844 esce a Roma il suo primo libro di contenuto dantesco; comincia, così il suo itinerario di studioso di Dante, riproponendo, in modo innovativo, la metodologia di commento alla Divina



giani) della intera Toscana. Questi contatti dal vivo gli consentirono anche di chiarire luoghi della Divina Commedia allora ancora non individuati. In questo percorso i due si differenziarono dall'analoga ricerca del Manzoni, il quale preferì concentrarsi sulla lingua fiorentina.

I rapporti con Manzoni

Desiderando pubblicare la sua orazione funebre per Massimo D'Azeglio, genero di Manzoni, p. Giuliani gli chiese nel 1866 l'autorizzazione di dedicargli l'opuscolo. Manzoni rispose con grande cortesia declinando tuttavia l'onore che gli veniva fatto. Giuliani tut-



Qui sopra
-“Dante spiegato con Dante”
una delle opere nella quale
ripropone in modo innovativo
la metodologia di commento
alla Divina Commedia,
consistente nell'utilizzare
per la comprensione tutta la
produzione del poeta, l'opera
principale e quelle minori.

Commedia denominata *Dante spiegato con Dante*. Il metodo consisteva nell'utilizzare, per la comprensione della Commedia, tutta la produzione di Dante, l'opera principale e quelle minori. La sua produzione ebbe il merito di favorire nel 1859 la ricostituzione della cattedra di studi danteschi presso l'Istituto Superiore di Firenze, affidata a p. Giuliani che la terrà sino alla morte, nel 1884.

Unità linguistica per la nuova Italia

La due direttrici principali della sua ricerca hanno riguardato la piena comprensione di Dante

connessa con il recupero del “vivente linguaggio toscano” e la stretta convergenza dell'unificazione linguistica con quella civile e politica. Nell'operazione di indagine e di recupero della lingua popolare toscana vivente, il padre somasco trovò un solido riferimento in Niccolò Tommaseo. Con lui egli sviluppò un fecondo interscambio, sia collaborando alla realizzazione del suo *Dizionario della Lingua italiana*, sia attraverso la pubblicazione di libri e ricerche. Giuliani era convinto che la lingua di Dante si ritrovasse nella parlata delle classi umili (contadini e arti-



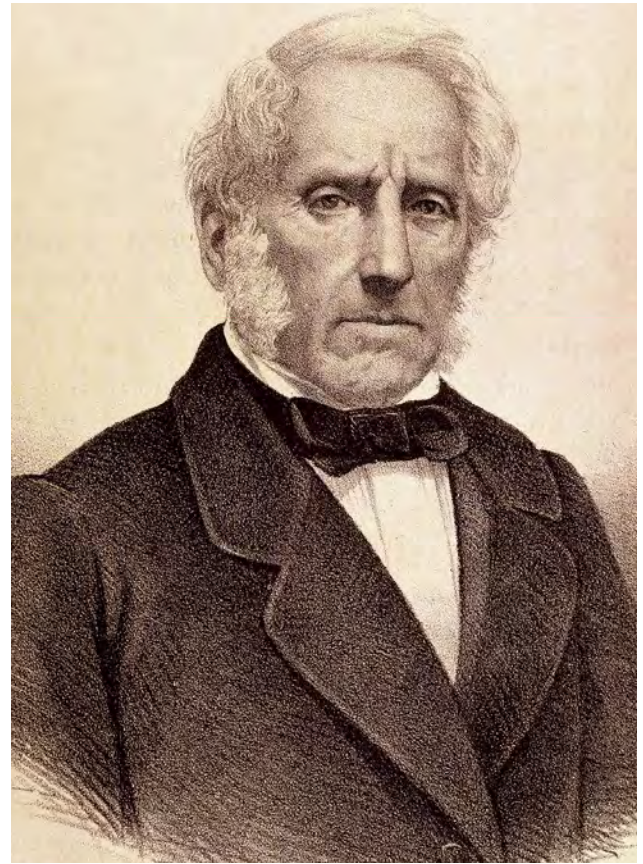
-Nelle lettere con il Manzoni, emergono le divergenze fra la scelta di quest'ultimo per la lingua fiorentina, rispetto a quella del Giuliani, convinto che la lingua di Dante si ritrovasse nella parlata delle classi umili dell'intera Toscana.

-Nella città di Canelli (Asti), vi è anche una via, con la casa in cui nacque p. Giuliani nel 1818, e una scuola a lui intitolate.

tavia pubblicò l'opuscolo con la dedica a Manzoni, il quale dovette accettare il fatto compiuto.

Giuliani inviò a Manzoni tre lettere che accompagnavano sue pubblicazioni, due delle quali riguardanti la lingua toscana. In esse esponeva le divergenze dalla scelta del Manzoni per la lingua fiorentina, rispetto a quella toscana preferita invece dal Giuliani e dal Tommaseo.

La Rivista *Il Propugnatore* pubblicò nel 1868 la lettera del Giuliani a Manzoni sul *De Vulgari eloquentia*, in cui veniva contestata l'affermazione di Manzoni secondo cui in quel testo non si parla di Lingua italiana. L'opera del Giuliani *La Divina Commedia e I Promessi Sposi* venne infine pubblicata postuma nel 1884. L'autore, equi-



parando le due opere, le definisce di importanza universale e immortale.

Gli ultimi decenni di vita sacerdotale

Padre Giuliani si qualificò esplicitamente Somasco dalla sua prima pubblicazione del 1844 sino a quelle del 1856.

Nel febbraio 1850 ebbe però il permesso temporaneo di secolarizzazione, ma già a marzo si ribadiva Somasco.

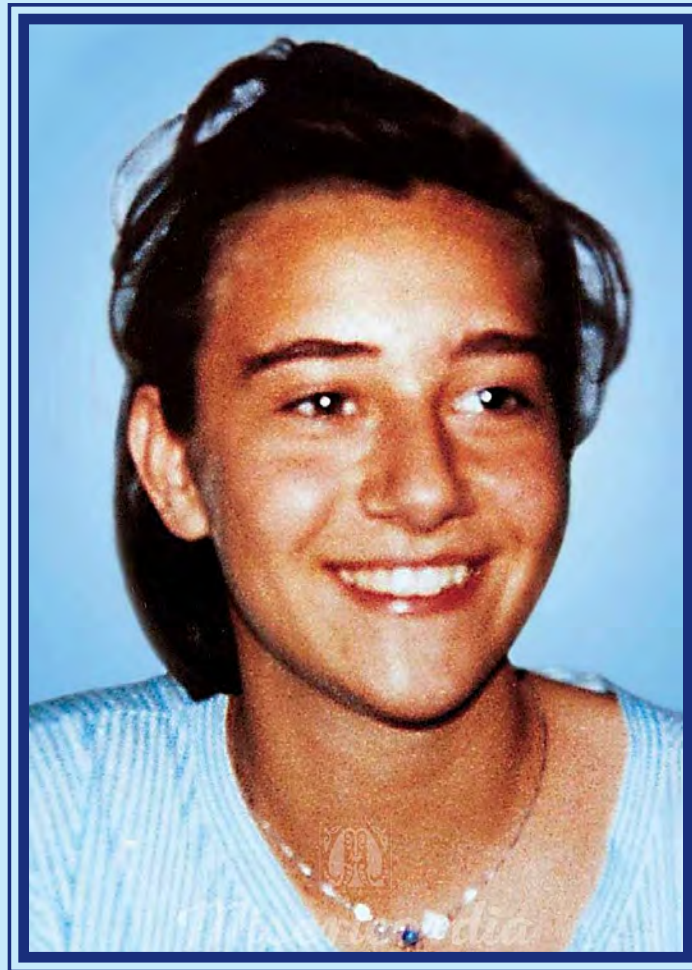
Nel 1866 ebbe un altro breve di secolarizzazione, ma lo stesso anno si qualificava ancora Somasco. Nel 1863 pubblicò il libro *Il cristiano educatore. Elogio di San Girolamo Miani*.

Sempre venne considerato Somasco, anche quando visse fuori dalle strutture della Congregazione, e tale viene rappresentato nella pubblicistica. Secondo le sue disposizioni, padre Giuliani volle essere sepolto con una copia della Bibbia, un esemplare della Divina Commedia e un ramoscello d'ulivo, a perpetuare la memoria degli ideali religiosi, culturali e umanistici che aveva professato e avevano scandito costantemente la sua vita. Il suo nome, seppur sbiadito nel tempo, resta associato primariamente a quello imperituro di Dante Alighieri. ■



CHIARA BADANO

Io ho tutto



*Una ragazza che ha fatto
della malattia e della morte
la più grande esperienza di vita*

Una creatura luminosa

«Come può una ragazza di 17, 18 anni vivere una sofferenza così, umanamente senza speranza, diffondendo amore, serenità, pace, fede?».

Se lo chiedeva papa Benedetto XVI pochi giorni dopo la beatificazione di Chiara Badano.

È una delle domande che sorgono naturali quando si viene a conoscenza della sua vita: come ha potuto affrontare una malattia mortale senza mai vacillare nella sua fede cristiana?

In che modo è riuscita a mantenere fino alla fine una letizia interiore incrollabile e contagiosa?

Come ha potuto rinunciare alle cure palliative che i medici le proponevano per lenire i suoi atroci dolori?



Un seme di santità in lei

Allegra, intelligente, dolce, determinata, sportiva, di una naturale bellezza, Chiara è stata pienamente una giovane del nostro tempo.

Insieme a Marco Gallo, Carlo Acutis, Santa Scorese, Matteo Farina, Gianluca Firetti e molti altri appartiene a quella meravigliosa compagnia di modernissimi

ragazzi che hanno raggiunto le vette della santità.

Nata nel 1971 a Sassello (Savona), era figlia unica di Ruggero e Maria Teresa, una piccola famiglia dove si respiravano i valori evangelici.

Fu una bambina come tante altre, particolarmente gioiosa, con un carattere forte e docile allo stesso tempo.

Nella sua normalità esprimeva però un'insolita sensibilità spirituale.

Chi l'ha conosciuta testimonia che in lei erano presenti segni di santità ben precedenti alla malattia: un affetto particolare per "Gesù bimbo", la capacità di correggere se stessa per piacere di più a Dio, un amore spontaneo verso gli altri bambini, soprattutto se sfortunati, una sensibilità straordinaria verso i poveri dell'Africa che si traduceva in piccole iniziative per procurare dei fondi.

A sette anni, per la sua prima comunione, riceve in dono un vangelo - quello diffuso negli anni '70 con la traduzione interconfessionale - che inizierà a leggere quotidianamente. Due anni dopo entra come GEN (Generazione Nuova) nel Movimento dei Focolari e ne accoglie con entusiasmo l'ideale di vita.



In questa pagina:
-Chiara a sette anni.

-Per la Prima comunione riceve in dono il Vangelo: lo leggerà ogni giorno.

È una scoperta particolarmente decisiva quella di "Gesù Abbandonato", cioè il crocifisso, che impara ad accogliere nelle difficoltà e nelle sofferenze.

A quattordici anni scrive: «*Ho riscoperto il Vangelo sotto una nuova luce; ho capito che non ero una cristiana autentica perché non lo vivevo fino in fondo. Ora voglio fare di questo magnifico libro il mio unico scopo della vita*». Chiara cresce e matura, è una ragazza responsabile, riflessiva, piena di vita.

L'ospite inatteso

Ma ecco che all'età di diciassette anni, mentre gioca a tennis, avverte un acuto dolore alla spalla. I medici inizialmente sdrammatizzano pensando alla frattura di qualche costola.

Il male però non regredisce, la ragazza viene ricoverata per accertamenti. Fin dai primi momenti vive la malattia con serenità e generosità, rendendosi disponibile a servire gli altri ricoverati. Una biopsia conferma l'ipotesi peggiore: osteosarcoma di quarto grado con metastasi diffuse.

Inizia una drammatica *Via Crucis* che Chiara trasformerà in *Via Lucis*: interventi, chemio e radioterapia, crisi di vomito, infezioni, emorragie, paralisi.

Eppure lei reagisce senza lamentarsi, senza piangere, senza mai interrompere il suo rapporto strettissimo con Gesù. Si dice sicura che non verrà mai abbandonata dall'amore di Dio e vive completamente affidata alla sua volontà, protesa verso gli altri, mai ripiegata su se stessa.

La sua cameretta diventa un luogo di incontro e di testimonianza luminosa.

È incredibile ma vicino a lei si respira aria di festa.

Anche i medici rimangono sconvolti dalla pace che la sua persona irradia.

Nella fase terminale, trascorsa in famiglia, rifiuta la morfina antidolorifica: «*Toglie la lucidità e io posso offrire a Gesù solo il dolore. M'è rimasto solo questo. Se non sono lucida, che senso ha la mia vita?*».



Come una festa di nozze

Chiara vive con sorprendente consapevolezza la morte che si avvicina, eppure non perde mai la gioia e la sua profonda unione con Dio.

Con le amiche e la mamma prepara nei dettagli la messa del suo funerale, che lei considera una festa di nozze con Colui che chiama "lo Sposo".

È certa del Paradiso che l'attende: «*Quando in cielo arriva una ragazza di diciotto anni, si fa festa*».

E il momento della festa arriva nella notte del 7 ottobre 1990, dopo aver sussurrato alla mamma: «*Ciao. Sii felice, perché io lo sono*».

-Con mamma e papà a quattro mesi.

-Sassello (Savona), il suo paese natale.



La corsa verso la santità

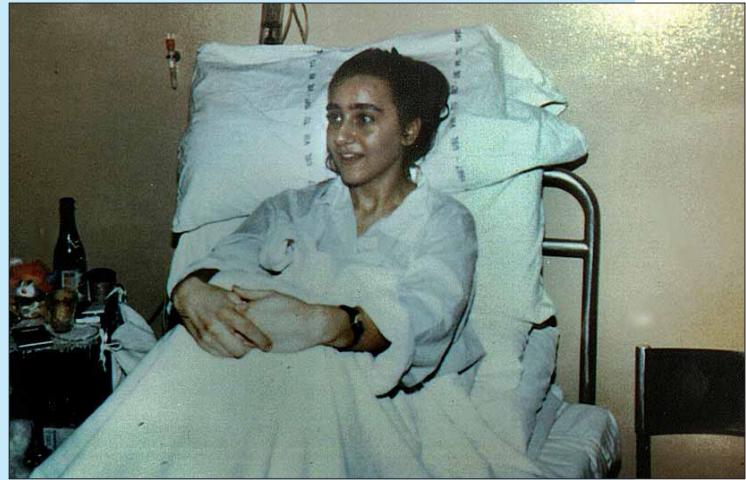
29 ottobre 1971 - Chiara Badano nasce a Sassello, nell'Appennino della provincia di Savona, in diocesi di Acqui (Piemonte). Attesa da ben undici anni dai genitori Ruggero, camionista, e Maria Teresa, operaia.

27 maggio 1979 - Giorno della sua prima comunione.

29 settembre 1980 - A nove anni inizia a frequentare il movimento GEN 3, ramo giovanile del Movimento dei Focolari fondato da Chiara Lubich.

30 settembre 1984 - Riceve la cresima dal vescovo della diocesi mons. Livio Maritano, che in seguito le starà molto vicino lungo il decorso della malattia.

Settembre 1988 - Giocando a tennis avverte un dolore alla spalla. Inizialmente i medici minimizzano.



19 dicembre 2009 - Papa Benedetto XVI firma il decreto della beatificazione in seguito all'attribuzione di un miracolo, grazie all'intercessione di Chiara, avvenuto a un ragazzo di Trieste guarito totalmente e in modo duraturo da una meningite fulminante.

25 settembre 2010 - Nel santuario romano del Divino Amore Chiara viene dichiarata beata.

Sono presenti circa 25.000 persone, in maggioranza giovani provenienti da ogni parte del mondo.

Il giorno della sua festa liturgica sarà il 29 ottobre.



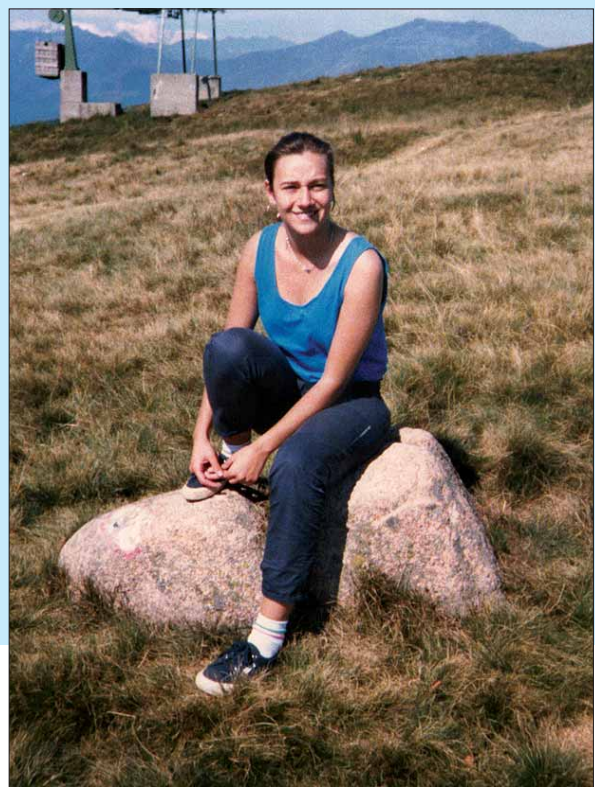
Marzo 1989 - Da una TAC viene diagnosticato un tumore aggressivo alle ossa. Chiara inizia un doloroso periodo di esami clinici e interventi negli ospedali delle Molinette e Regina Margherita a Torino. Le cure non ottengono risultati e la salute della ragazza peggiora sempre più.

13 maggio 1990 - Avendo capito che per lei non c'è più nulla da fare chiede che le vengano sospese le cure. Trascorrerà a Sassello, nella sua cameretta, gli ultimi mesi della sua vita.

7 ottobre 1990 - Alle 4.10 del mattino Chiara conclude la sua corsa verso la santità.

11 giugno 1999 - Mons. Maritano avvia la causa di beatificazione.

3 luglio 2008 - Chiara viene dichiarata venerabile per aver vissuto in modo eroico le virtù cristiane.



Maestra di vita

Quando si viene a conoscenza della vita di Chiara Badano viene spontaneo sentirla come una sorella. C'è in questa ragazza qualcosa di familiare e di normale - nel senso migliore del termine - che elimina qualsiasi distanza tra noi e lei. Eppure, allo stesso tempo, affiora nella sua persona qualcosa che la rende diversa, del tutto speciale e, pur essendo giovanissima, maestra di noi tutti.

L'aveva constatato, tra gli altri, il suo medico curante: «Non sono abituato a vedere dei giovani come te. Ho sempre pensato alla tua età come al tempo delle grandi emozioni, delle intense gioie, degli ampi entusiasmi. Tu mi hai insegnato che è anche l'età d'una maturità assoluta».

Il fatto è che Chiara ha affrontato e scioltto un nodo che tutti ci ritroviamo dentro nel profondo dell'animo e che trasciniamo dietro con angoscia.

Pochi lo guardano in faccia, pochissimi riescono a scioglierlo, preferiamo sfuggirlo finché si può.

Si tratta della certezza che moriremo, della realtà ineluttabile che questa vita terminerà. Un giorno arriverà la nostra ora: come la affronteremo? Riusciremo ad accettarla? Come dare un senso alla realtà più insensata e ripugnante di tutte? Ci attende una lotta ardua. Gesù l'ha affrontata nel Getsemani, in una notte di lacrime e sangue dalla quale è uscito risolto, pronto, determinato a donarsi fino in fondo. Anche Chiara ha avuto il suo Getsemani, un momento decisivo, giunto nel giorno in cui ha saputo dai medici l'effettiva e letale gravità del suo male.

Sua madre lo ricorda così: «La vedo ancora arrivare nel giardino avvolta nel suo cappotto verde. Ha lo sguardo fisso per terra, si avvicina, pare assente, entra in casa. Le chiedo come è andata. E lei: "Ora no, ora non parlare". Si butta sul letto, con gli occhi chiusi. Venticinque minuti li trascorre così. Mi sento morire, non so che fare; l'unico modo di starle vicino è tacere, soffrire con lei. È una battaglia, quel-



la che Chiara sta combattendo. Quindi si volta, mi sorride: "Ora puoi parlare", mi fa. È fatta. Ha ridetto il suo sì. E ora non torna più indietro».

Superato quel momento Chiara vivrà ogni attimo della sua malattia con uno spirito che non finisce di sorprenderci: gioiosa, interessata agli altri, più viva che mai. Ha capito il cuore del Vangelo: chi dona la sua vita la trova per sempre.

E così tramuta i giorni di dolore in giorni di dono di sé: «Io non guarirò più; l'ho capito: devo fare la volontà di Dio, e sono pronta a fare la sua volontà».

La sua storia possiede una forza così grande che, se accolta, può riconciliarci con la morte. Dietrich Bonhoeffer aveva scritto: "Quando viene la morte da fuori non ti toglie nulla se la tua vita si è già fatta dono".

Pagina precedente:
-Fa parte del GEN
(Generazione Nuova)
nel Movimento dei Focolari.
-Ricoverata all'Ospedale
delle Molinette di Torino.
-Vacanze in montagna.

In questa pagina:
- Chiara nel sonno della morte.
Si è preparata per tempo alle
«nozze»: ha chiesto di essere
rivestita con un abito da sposa
bianco, lungo e semplice;
ha predisposto la liturgia
della "sua" Messa scegliendo
le letture e i canti.
-Il 25 settembre 2010 la sua
beatificazione nel santuario
della Madonna del Divino
Amore a Roma.



Parole di Chiara

«Sono stata bocciata, e per me è stato un dolore grandissimo. Subito non riuscivo proprio a dare questo dolore a Gesù. C'è voluto tanto tempo per riprendermi un pochino e ancora oggi a volte, quando ci penso, mi viene un po' da piangere. È Gesù Abbandonato». *Alla sua amica Marita dopo essere stata bocciata in IV ginnasio.*

«La malattia è arrivata al momento giusto, perché stavo per "perdermi": non cose grosse, ma comunque il nostro ideale stava passando in secondo piano. Voi però oggi non potete

nemmeno immaginare qual è il mio rapporto con Dio». *Alle sue amiche.*

«Io non guarirò più; l'ho capito: devo fare la volontà di Dio, e sono pronta a fare la sua volontà». *Alla zia.*

«A me non servono, io ho tutto». *Mentre consegna tutti i suoi risparmi per una missione umanitaria in Benin.*

«Se dovessi scegliere tra camminare o andare in paradiso, sceglierei senza esitazione: andare in paradiso. Ormai mi interessa solo quello. Sto at-

tenta a dirlo, però, perché magari pensano che voglio andarmene per non soffrire più. Ma non è così, Io voglio andare da Gesù».

Nella fase avanzata della malattia.

«Soffrivo molto, ma la mia anima cantava». *Dopo una notte particolarmente dura.*

«Non versate lacrime per me. Io vado da Gesù, a cominciare un'altra vita. Al mio funerale non voglio gente che pianga, ma che canti forte». *Nell'ultimo periodo della sua vita.*

Le sue tracce

“Vi invito a conoscerla: la sua vita è stata breve, ma è un messaggio stupendo. Diciannove anni pieni di vita, di amore, di fede. Due anni, gli ultimi, pieni anche di dolore, ma sempre nell'amore e nella luce, una luce che irradiava intorno a sé e che veniva da dentro: dal suo cuore pieno di Dio! Com'è possibile questo? Come può una ragazza di 17, 18 anni vivere una sofferenza così, umanamente senza speranza, diffondendo amore, serenità, pace, fede? Evidentemente si tratta di una grazia di Dio, ma questa grazia è stata anche preparata e accompagnata dalla collaborazione umana: la collaborazione di Chiara stessa, certamente, ma anche dei suoi genitori e dei suoi amici”. *Benedetto XVI, Palermo, 3 ottobre 2010.*

“Da quando ho conosciuto Chiara, il suo comportamento e quello dei suoi genitori, qualcosa è cambiato dentro di me. Qui c'è coerenza, qui del cristianesimo mi quadra tutto”. *Il suo medico curante, agnostico.*

“Si aveva la sensazione che il male per lei fosse un fatto marginale: lo viveva pienamente e sapeva trascenderlo in Dio. Appariva evidente che per lei era una grazia divina. Viveva solo per Lui”. *Un medico.*

“Ti ho dato la mia mano per condurti lungo le vie del sapere, alle sorgenti della vita. Mi hai dato la tua mano per condurmi lungo la via del dolore, alle fonti dell'eternità”. *Un suo insegnante di lettere.*

“Quanta luce in questa nostra Chiara! La si legge sul suo volto nelle foto scattate, specie nel suo ultimo periodo di vita. Quanta luce nelle sue parole, nelle sue lettere, nella sua vita tutta protesa ad amare concretamente tanti! Di dolori Chiara Luce ne ha conosciuti molti, specie nell'ultimo tratto della sua vita terrena. Ma aveva capito che erano le perle preziose che andavano colte con predilezione lungo le sue giornate”. *Chiara Lubich.*

“Pensiamo a Chiara che splende come il sole!

Abbiamo visto di che cosa è capace una creatura anche fragile, una adolescente, quando corrisponde alla grazia”.

Mons. Livio Maritano nell'omelia del funerale.

“Ringraziamo Dio per questo suo luminoso capolavoro”.

Telegramma di Chiara Lubich ai suoi genitori.

“La giovane beata Chiara Badano, che morì nel 1990, ha sperimentato come il dolore possa essere trasfigurato dall'amore.

La chiave della sua pace e della sua gioia era la completa fiducia nel Signore e l'accettazione anche della malattia come misteriosa espressione della sua volontà per il bene suo e di tutti”.

Papa Francesco, Esortazione apostolica "Christus vivit" n.62.

Cinque sorprese del cammino cristiano

All'inizio non lo chiamavano "cristianesimo", quando è nata la Chiesa questa parola non esisteva ancora, ma ne veniva usata un'altra: la "Via".

I discepoli di Gesù erano definiti come quelli che seguivano la Via.

È una definizione fresca e dinamica della nostra fede che, credo, sarebbe bello recuperare.

A sentirla si capisce subito che essere cristiani è un cammino, una strada da percorrere. Molte religioni e filosofie propongono un percorso di vita per raggiungere le loro mete più alte.

Quando si intraprende la Via cristiana, però, si scopre qualcosa di inatteso, originale, unico. Vediamo allora cinque di queste sorprese.

1. Chi parte è già arrivato.

La meta, che è trovare Dio e poter vivere come suoi figli, non si raggiunge al termine di un faticoso cammino.

Fin dal primo passo Dio è vicino, subito accessibile, perché diventando uomo si è fatto compagno del nostro viaggio e cammina tutti i giorni con noi fino all'arrivo.

2. Lo scopo non è diventare saggi ma semplici.

Il nostro modello non è l'anziano saggio, ma il bambino pronto ad accogliere. È infatti un cammino di semplificazione dell'anima.

Strada facendo si abbandonano le sue complicazioni: attaccamenti, rigidità, paure, preoccupazioni.

3. Non c'è niente da cestinare.

È un cammino "ecologico" e quella che noi consideriamo "spazzatura spirituale" diventa qui materia prima: tentazioni, ostacoli, dubbi, stanchezza, peccati... Tutto ciò che ci rende più umili e fa ca-

dere le nostre maschere è benvenuto: «*Tutto concorre al bene per coloro che amano Dio*» (Romani 8,28).

4. È un cammino che ci rende più umani.

Seguendo Gesù succede che, passo dopo passo, egli ci trasmette la sua umanità. Cresce allora in noi l'affetto per le persone, l'amore per questa terra, l'adesione alla realtà, la comprensione verso ogni debolezza, errore, dubbio dei nostri fratelli.



p. Michele Marongiu



5. Il segreto è risollevarsi dopo ogni caduta.

Senza questa capacità prima o poi rinunceremo.

Non è richiesta la perfezione, si può sbagliare, fermarsi, cadere.

Il segreto è non fare drammi, rialzarsi e ricominciare. A che cosa?

A vivere bene il momento presente.

Anche cento volte al giorno. ■

-In cammino sulla Via Francigena, nei pressi del lago di Bolsena.

Dall'Aventino a San Salvador

È passato alla storia il viaggio di p. Luigi Zambarelli alla "missione somasca" del Salvador, iniziato a fine 1930



p. Luigi Amigoni

*In alto a destra:
-P. Luigi Zambarelli,
Superiore generale
dei padri Somaschi, nel 1930
fu il primo Padre generale
a recarsi in visita
alla Missione del Salvador.*

*A fianco:
-P. Zambarelli all'ingresso
della Basilica
di Sant'Alessio all'Aventino,
sua residenza in Roma.*

La visita è stata storica perché era la prima di un Superiore generale somasco (e per la seconda visita bisogna aspettare il 1951) e perché è stata documentata con 42 pagine di "note di viaggio", edite nel 1931 e spiegate in anteprima, il 24 maggio dello stesso anno, presso l'Istituto dei Ciechi di Sant'Alessio a Roma, a cardinali, vescovi, superiori generali e uomini dell'apparato fascista.

Primo arrivato

Eccezionale, anche perché p. Zambarelli si dichiara "il primo Generale di un Ordine religioso che si reca nella Repubblica salvadoregna (34.000 Kmq. - spiega con approssimazione - e 14 dipartimenti-province, per 1.255.00 abitanti nel 1915, raddoppiabili entro 40 anni)". Per lui partenza da Genova alle ore 14



del 20 novembre 1930 "con la magnifica motonave Feltre, varata soltanto nel febbraio 1927, tutta nitida e lucente". Pochi i viaggiatori iniziali, "ma aumentano a Marsiglia e Barcellona". Ogni giorno il nostro annota dati meteorologico-climatici, richiami poetico-religiosi, informazioni geografiche, scorci di costume. Come avviene sabato 6 dicembre, quando nel *comedor* compare l'avviso in più lingue che "il 7 e 8 dicembre, festa dell'Immacolata, il P.D. Luigi Zambarelli celebrerà la Santa Messa alle ore 9 sopra coperta". Grande emozione, evidentemente, "dopo il pranzo di commiato offerto dal capitano il 18 dicembre sera", per l'arrivo in Salvador, che appare alla vista con il vulcano San Miguel "tristemente celebre per la eruzione del 1887" e con l'Izalco, il più attivo dei vulcani locali. Alle ore 6 del 21 dicembre si entra nel porto di La Libertad, termine del viaggio, durato trentun giorni ("e non un mese, come si prevedeva").



Biografia di san Girolamo per i protestanti

San Salvador, “dall’aspetto europeo, a 600 metri sul livello del mare, costruita sopra un piano di tufi e ceneri vulcaniche”, ha circa centomila abitanti, “ed è, a quanto si dice, una tra le più belle città del Centro America”.

Vi abbondano parchi e giardini; e le chiese, “semplici e devote, senza alcuna vera opera d’arte, sono tutte di legno ma rivestite di una lamina metallica; la più alta e maestosa in cemento armato ed in stile gotico è la *Iglesia del Calvario* che, su disegno del bolognese Baratta, stanno ora costruendo i Padri della nostra

Missione”. Lì avviene la solenne cerimonia di benvenuto per il Padre generale, tra scampanio e spari di mortaretti e con un solenne *Te Deum* conclusivo. Poi, nei giorni seguenti, la visita a La Ceiba (dal nome di un grosso albero, simbolo della famiglia per gli Indii): vi sorge “il grazioso santuario di Guadalupe” e, di fronte, il nostro Istituto, la *Escuela Correccional de menores*.

Sono “due belli edifici fatti dai nostri e che stanno a testimoniare, in quella terra lontana, lo zelo dei nostri Missionari per le anime e la loro opera di fede”.

Nei quaranta giorni di permanenza p. Zambarelli visita, si fa conoscere e conosce tutte le realtà del Salvador, che ecclesiasticamente comprende la sede metropolitana e altre due diocesi.

Il viaggio di ritorno comincia poi il 31 gennaio 1931: stessa rotta e trentadue giorni di quasi monotonia, se non fosse che l’8 febbraio, giorno natale di san Girolamo, viene festeggiato, “come meglio fu possibile”, da passeggeri ed equipaggio, con la messa solenne e il discorso, sulle eroiche virtù del nostro santo, “tradotto poi in inglese e distribuito tra gli ascoltatori, alcuni dei quali protestanti e ammirati per queste incomparabili figure della Chiesa cattolica”. ■



*In alto a sinistra:
-Il 18 dicembre sera,
arrivo in Salvador:
appare alla vista
il vulcano San Miguel
e l’Izalco, il più attivo
dei vulcani locali”.*

*Sopra:
-“Da Genova a S. Salvador
Note di viaggio”
di p. Luigi Zambarelli,
edito a Roma nel 1931,
dove si riporta il diario
completo della visita.*

*A fianco:
-Altare maggiore
della chiesa del Calvario,
maestosa costruzione
in cemento armato su disegno
dell’arch. bolognese Baratta,
dove viene accolto il Padre
generale con il “Te Deum”
di ringraziamento.*



Santos e Ricardo

la luce prematura della risurrezione

p. Juan Domínguez

Santos Barrera è uno dei salvadoregni defunti, ma “tolto” troppo presto a noi, a trent’anni, e associato nel destino a un altro giovane, suo compagno di studi, il messicano Ricardo Vásquez. Erano due giovani seri, capaci di scelte meditate, disponibili alla fatica degli studi per essere religiosi e sacerdoti preparati. Sono morti, Santos e Ricardo, dopo un incidente d’auto in Guatemala, otto giorni dopo avere emesso la Professione solenne.

Era una gita per festeggiare l’atto più importante della loro vita fino ad allora, avvenuto il 26 aprile 1975. Con loro aveva emesso il giuramento di fedeltà definitiva alla Congregazione anche Benigno Villalobos, compagno di noviziato, venuto dal Messico a Città del Guatemala per la stessa finalità.

Rito e offerta reale

Ricevendone i voti definitivi, aveva detto p. Angelo Cossu, provinciale e già loro maestro di noviziato che li aveva accompagnati alla prima professione il 17 gennaio 1969, che “si serve il prossimo secondo il dono dello Spirito la cui consolazione si sente nella comunità e la cui voce si ascolta nella Chiesa, cioè nella Congregazione”.

Anche la festa familiare seguita la sera di quel saba-

to di aprile era stata improntata alla stessa sensibilità comunitaria.

“Parole spontanee e semplici, quelle dei tre confratelli - dice la cronaca di quel giorno benedetto - che hanno raccontato il percorso di una esperienza che, nell’atto di quel giorno, ha toccato il vertice per essere l’inizio di una tappa

trare in Messico. Con i tre neo-professi solenni partecipavano alla gita altri due confratelli.

Al ritorno, dopo una curva, il pulmino andava fuoristrada e precipitava dentro il letto asciutto di un torrente. Portati in un ospedale vicino, tre dei cinque che erano a bordo si salvavano; Santos, morì

polto l’11 nel suo Messico, nel cimitero vicino alla nostra casa di San Rafael di Tlalnepantla.

Il Padre generale p. Giuseppe Fava si è recato appositamente in Guatemala per il trigesimo, impressionando tutti per il gesto affettuoso e paterno. Facendo riferimento alla visita di un anno prima,



-Nella foto ricordo, scattata in occasione della prima Professione di quattro giovani somaschi, davanti alla facciata della Basilica di Nostra Signora di Guadalupe. Riconosciamo da sinistra: p. Angelo Cossu, p. Giovanni Massaia, p. Cataldo Papagno (in clergyman). P. Agostino Griseri e p. Federico Sangiano.

nuova nel piano di Dio”. Ma il piano di Dio “ammetteva”, il 3 maggio, una gita alle spiagge di *Las Lisas* dell’Oceano Pacifico, a 180 km dalla capitale guatemalteca, per ricordare con il pic-nic l’impegno religioso di una settimana prima e per salutare fratel Benigno che doveva rien-

un’ora dopo il ricovero. Dopo il trasporto in Salvador, seguirono, il funerale il 5 maggio e l’inumazione nella cripta della nostra Basilica di Guadalupe.

Stessa sorte e itinerario di ritorno in patria anche per Ricardo, che è morto l’8 maggio ed è stato se-

ricordava i particolari della liturgia conclusiva, quando Ricardo dirigeva da cerimoniere e Santos guidava la processione con la croce. “I due erano vicini ritualmente al Signore crocifisso - ha detto - e poi si sono trovati drammaticamente a seguirlo nella morte”. ■

Le cariche nel Centro-America

Commissariato dipendente dal Padre generale

Padre Antonio Brunetti, Commissario: 1932-1951.

Vice-provincia dipendente dal Padre generale

Padre Agostino Griseri, Vice-provinciale: 1951-1954.

Vice-provincia dipendente dalla Provincia Ligure-Piemontese

Padre Agostino Griseri, Vice-provinciale: 1954-1957.

Padre (e Mons.) Mario Casariego, Vice-provinciale: 1957-1963.

Vice-provincia indipendente di Centroamerica e Messico - superiori nominati

Padre Saba De Rocco, Vice-provinciale: 1963-1966.

Padre Michele De Marchi, Vice-provinciale: 1966-1968.

Provincia di Centroamerica e Messico - superiori provinciali eletti

Padre Michele De Marchi: 1968-1971.

Padre Giovanni Massaia: 1971-1974.

Padre Angelo Cossu: 1974-1980.

Padre Federico Sangiano: 1980-1989.

Padre Luca Negro: 1989-1995.

Padre Juan Domínguez Herrera 1995-1999.

Provincia de Centroamerica y del Caribe - superiori provinciali eletti

Padre Juan Domínguez Herrera: 1999-2004.

Padre Sebastián Martínez Arévalo: 2004-2015.

Padre Mario Ramos Reyes: 2015-2019.

Padre Juan Carlos González Meléndez: 2019 (per 4 anni).

Religiosi salvadoregni e honduregni defunti

Hermano Candelario Portillo (1917-1942).

Hermano estudiante Santos Barrera Ramos (1945-1975).

Cardinal Mario Casariego (1909-1983).

Hermano Rosario José Escobar Vásquez (1960-1984).

Padre José Rigoberto Navarrete Larreynaga (1937-1995).

Padre Antonio Romero Hernández (1933-2000).

Padre Rafael Romero Doblado (1937-2005).

Padre José Cupertino Cruz González (1934-2007).

Padre José Arnoldo Pérez Vásquez (1965-2011).

Padre Vicente Fernández Vides (1954-2016).

Padre Oscar Reynerio López Zepeda (1959-2019).

Presenza in Guatemala

Instituto Emiliani Somascos - Ciudad de Guatemala (*nella stessa casa: studentato, comunità per minori e scuola*).

Centro de capacitación San Jerónimo Emiliani - San José - Escuintla (*azienda agricola*).

Centro de formación y Casa de retiros San Jerónimo Emiliani - Sacatepéquez.

Parroquia San Pedro Apostol - Ciudad de Guatemala.

Colegio San Jerónimo Emiliani - Ciudad de Guatemala.

Non è tutto ecologico ciò che brilla verde

Di fronte alla prospettiva di avere cospicui finanziamenti dall'Europa, con il Recovery Plan, oggi tutto deve apparire sostenibile ed ecologico. Ma non basta "tingersi di verde" per pulire l'ambiente



Marco Calgario

-Lisbona, autobus alimentati con olio di cucina esausto. Battezzato "Powered by Biodiesel" il progetto ha portato in sei mesi alla conversione dell'intera flotta della società Carris in mezzi 100% alimentati con olio vegetale usato: opportunamente raccolto e processato, l'olio da cucina esausto si trasforma da rifiuto altamente dannoso a biocarburante green.

Uno dei compiti principali di un insegnante ed educatore è trasmettere il "senso critico", cioè la capacità di saper discernere e capire, fra le informazioni che ci arrivano, cosa è vero e cosa è falso. Nell'era di internet ciò è ancora più importante e urgente.

Pubblicità ingannevole

Nel gennaio 2020 ENI è stata condannata a pagare una sanzione di cinque milioni di euro dall'Antitrust per pubblicità ingannevole, in quanto aveva definito *green* il suo

diesel attribuendo al carburante Eni Diesel+ vanti ambientali che non sono risultati fondati.

Nella sua campagna promozionale venivano usate la denominazione *Green Diesel* e le qualifiche *componente green* e *componente rinnovabile*.

Altri richiami assicuravano infatti che quel carburante "aiuta a proteggere l'ambiente; usandolo lo fai anche tu, grazie a una significativa riduzione delle emissioni", sebbene si legga poi, nella nota dell'Antitrust, che "il prodotto è un gasolio per autotrazione che per sua na-

tura è altamente inquinante e non può essere considerato *green*".

L'ingannevolezza dei messaggi derivava "dalla confusione fra il prodotto pubblicizzato EniDiesel+ e la sua componente biodiesel HVO (*Hydrotreated Vegetable Oil*) chiamata appunto da Eni *Green Diesel*.

Mescolare diesel classico con biodiesel avrebbe permesso riduzioni delle emissioni di CO₂ e di consumi di carburante che si sono rivelate, alla prova dei fatti, non reali.

È poi utile sapere che i biocarburanti vengono prodotti utilizzando olio di palma che ENI compra dall'Indonesia, dove, per soddisfare tale richiesta, lo Stato ha deforestato migliaia di ettari di "verde" con incredibile danno alla biodiversità e all'ambiente. Oggi tale modo di dipingere di verde, di ecologico, un prodotto o un progetto viene definito "*Greenwashing*" (= lavare con il verde).

Di fronte alla prospettiva di avere cospicui fondi e finanziamenti dall'Europa (*Recovery Plan*) tutto deve apparire "sostenibile" e *green*.





Logistica sostenibile?

Un altro esempio illuminante viene da un importante capoluogo di provincia del Piemonte dove negli ultimi anni, invece di recuperare aree industriali dismesse, si è preferito cementificare (e si stanno ancora cementificando) migliaia di ettari di suolo agricolo per fare nuovi capannoni per la logistica e nuovi ipermercati. Le autorizzazioni per tali operazioni sono state date violando o non rispettando leggi e regolamenti che in Italia sono stati varati apposta per tutelare ambiente e salute (ad esempio le VAS - Valutazioni Ambientali Strategiche, le VIA - Valutazioni di Impatto Ambientale, le VIS - Valutazioni di Impatto Sanitario, e altri vincoli paesaggistici, compensazioni, mitigazioni ecc.).

Per fare un bel *greenwashing*, a marzo di quest'anno la stessa amministrazione comunale si inventa e propone un "Piano per la logistica sostenibile" dove si chiederebbe alle imprese della logistica la buona volontà (nessun obbligo) di presentare alcune caratteristiche di intervento.

Gli edifici dovrebbero generare più energia di quanta ne consumano (sic!), avere una qualche forma di *smart building* e forme di gestione che utilizzino sistemi intelligenti per l'energia, l'illuminazione, l'acqua ecc.; avere la certificazione LEED (*Leadership in Energy and En-*

vironmental Design), avere la certificazione BRE (*Environmental Assessment Method*). Tutti escamotage per nascondere una realtà fatta di speculazione finanziaria e di interessi di pochi a scapito dell'ambiente.

Non è facile orientarsi di fronte a ciò che si legge sull'ambiente o che si vede accadere nel proprio ambiente di vita.

Andiamo sempre a vedere bene le fonti delle informazioni e i curricula degli operatori, incrociando fra loro le tesi e le notizie. Quando poi i soldi in questione sono davvero tanti, cerchiamo di essere sempre molto, molto accorti. ■

-British Airways tenta una nuova via per il volo a impatto zero: il pattume. La compagnia aerea ha annunciato un accordo di partnership con la startup Velocys per portare i carburanti rimovibili a bordo dei propri aerei. L'obiettivo, assai ambizioso, è di ridurre le emissioni del 50% entro il 2050, così da far diventare anche il viaggio aereo ecocompatibile.



Il sabato sera a *binge drinking*

Le ubriacature sono declassabili a semplici goliardate da adolescenti o c'è qualcosa di più nel fenomeno, che merita di essere approfondito?



Danilo Littarru

Le abbuffate alcoliche fra gli adolescenti son divenute, in Italia e all'estero, una piaga socio-sanitaria che solleva forti preoccupazioni per le rilevanti implicazioni in termini di salute pubblica e costi sociali.

Ubriacatura veloce

Il *binge drinking* consiste in una vera e propria abbuffata alcolica, lontano dai pasti e in rapida successione di 4-5 drink alcolici ad alta gradazione, al fine di stordirsi e ubriacarsi.

Si avvertono così gli effetti psicoattivi del classico sballo.

Occorre non dimenticare che un introito eccessivo di alcol è in grado di alterare la pressione sanguigna, i livelli di colesterolo e di zuccheri nel sangue, determinando così condizioni che accrescono il rischio di eventi acuti a carico del cuore e del cervello, fra cui l'infarto del miocardio e l'ictus cerebrale.

Derubricare siffatti comportamenti a semplici ragazzate, o equipararli a spensierati e ingenui riti di iniziazione per en-

trare nel mondo adulto, sarebbe oltremodo riduttivo e superficiale.

I dati ISTAT evidenziano che in Italia circa il 40% degli adolescenti beve regolarmente vino, il 50% birra, il 22,4% liquori e il 13,3% - percentuale che sale al 18% nel sud Italia - afferma di essersi ubriacato almeno una volta sotto i 18 anni. Addirittura il 27,3% dei giovani dichiara di assumere alcol sotto i 16 anni di età, una percentuale ragguardevole se si pensa che in Italia la vendita e il consumo di alcol sotto tale età è vietato dalla Legge n. 189/2012.

A dare ulteriori conferme è uno studio tutto italiano pubblicato sulla prestigiosa rivista *Scientific Reports*.

La ricerca ha coinvolto più di 2.700 alunni, tra i 13 e i 20 anni, delle scuole secondarie romane. L'80% del campione ha dichiarato di consumare, nonostante il divieto, bevande alcoliche, e di essere ignari - perché poco informati - dinanzi ai rischi che si possono correre in caso di coma etilico.





Incentivo alla violenza

Un altro aspetto non trascurabile è il fatto che l'alcol rende anche più vulnerabili i giovani, inclini a fare o subire violenza e a porre in essere comportamenti a rischio. Si pensi alle folli corse in moto e in auto (statisticamente su 170.000 incidenti stradali 50.000 sono attribuiti all'abuso di alcol).

A esaltare siffatte condotte è sovente il gruppo dei pari, che, in un contesto di simmetria e similitudine, diventa terreno favorevole per una condivisione cieca di condotte spregiudicate.

L'età d'esordio è molto precoce e può collocarsi intorno ai 12/13 anni.

Generalmente un adolescente inizia a consumare alcolici in compagnia dei suoi amici, per condivisione e inclusione nel gruppo dei pari, allineandosi a dinamiche gruppalì che vengono accettate e condivise, perché ciascuno può comportarsi come meglio crede senza essere giudicato.

È verosimile che, in un gruppo di amici consumatori di alcolici, l'adolescente per sentirsi integrato e valorizzato diventi disponibile a fare nuove esperienze; e quanto più tale prospettiva è condivisa dal gruppo, tanto più sarà forte l'attrazione ad assecondare comportamenti considerati dal gruppo come "valorizzanti", in un rituale che prevede l'assunzione di alcol anche in quantità elevate per dimostrare la sua capacità di allinearsi alla condotta del gruppo.

Il gruppo, caratterizzato da queste di-

namiche di iniziazione, diventa così una sorta di arena dove tutti sono legittimati a sentirsi liberi e senza inibizioni, perché così vuole il triste rituale del sabato sera. Non importa se si finisce in coma etilico, tanto la sbronza passerà. Su questo equivoco di fondo occorre un'azione congiunta che non si accontenti della sola informazione, ma che abbia il suo fulcro nella formazione integrale della persona.

Come sottolinea il Centro nazionale di epidemiologia dell'Istituto Superiore di Sanità, l'alcol rappresenta in Italia la prima causa di disabilità e mortalità prematura, diretta o indiretta, per tutti i giovani alla guida, fino ai 24 anni. ■



Un podcast in DAD

*Analisi di una realizzazione di ragazzi
nel lungo periodo scolastico in giallo-arancione-rosso*

Alessandro Volpi

Abbiamo realizzato un progetto. Questa è una affermazione importante, perché mette in risalto soprattutto il tono definitorio e tangibile su cosa si è realizzato. Succede molte volte che lo si dica, succede molte altre volte che lo si pensi e non lo si dica. Progetto su che cosa?

Ovvio che si tratta di un progetto educativo. Perché di questo ci occupiamo. Eppure in qualsiasi operazione realizzata da uomini e donne, per uomini e donne, la parola progetto sa di tecnicismo, assume il tono del peso specifico.

Possibile? Addentrarsi nelle specificità terminologiche richiede tempo, pazienza e approccio di umiltà. Tempo, perché potremmo stare ore a confrontare punti di vista diversi; pazienza, e anche molta, perché abbiamo sempre la convinzione che il miglior punto di vista sia quello proprio; umiltà, per lo stesso motivo per il quale ci vuole pazienza.

E noi non ci addentreremo in questo scenario. Più opportuno invece partire, nella riflessione, da un'attività realizzata con i nostri ragazzi della comunità, nel lungo periodo scolastico scorso, sia per la "DAD" sia per i continui cambi di scenario, dovuti ai tanti "DPCM".

Protagonismo in era virtuale

Si sa: i ragazzi, quelli adolescenti, vivono sempre più in una virtualità che li rende protagonisti a ore, a minuti.

Una volta c'erano le partite di calcio, a volte interminabili, a volte brevi, dove si realizzava il voler esser protagonisti. Per le ragazze, magari, non c'era ancora il calcio, ma certamente vi erano altri sport o altri movimenti. Allora come fare di questa necessità, il protagonismo ricercato degli e delle adolescenti, un contenitore non solo virtuale?

Noi abbiamo realizzato una radio.

Abbiamo scelto dei temi per loro interessanti (religione, musica, scuola...) e abbiamo messo in scena delle interviste radio. Ogni intervista è diventata un podcast e dentro quei podcast c'è la loro intelligenza, il loro modo di leggere il mondo; e il bello è che quelle loro riflessioni rimarranno (nel web).

Qualcuno li ascolterà, ma soprattutto, diciamolo con loro, "hanno detto la loro". Che tutto ciò fosse un progetto è difficile definirlo. Certo è che siamo partiti dal constatare una necessità, un bisogno.

Da quello abbiamo cercato di capire come dare un significato, come realizzare il "voglio esserci e dire la mia".

Perché sono partito dal tema del progetto e sono finito a parlare di un'attività?

Fondamentalmente per riaffermare il diritto-dovere di una comunità a essere luogo di crescita, umana soprattutto.

Una comunità che deve interrogarsi sulle sue forme e sulle sue pratiche e non deve avere timore nel provare strade nuove, non poi così nuove a ben vedere. Per noi sicuramente nuove.

Cambiare per rifiorire

Nel periodo poi che ha avvicinato il nostro tempo interiore al tempo della Pasqua,





parlare di progetto ha fatto anche venire in mente il tempo della fioritura. Gesù ha vissuto il tempo con gli uomini e con le donne per far nuove fioriture, per fare dell'umano il luogo dell'incontro con Dio. C'è stata la Quaresima, poi la Settimana Santa dove di umano c'è ben poco, se pensiamo al fatto che si mette in croce Gesù. Poi è arrivato il tempo della rifioritura, della Pasqua. Sono queste esperienze che, pur ripetendosi ogni anno, diventano e sono nuove. Ritornano dentro l'incontro con l'umano e fanno riecheggiare il senso del protagonismo, del possibile cambiamento. Se accetto nella mia vita quello sconvolgimento, questa esperienza diventa fondativa per il mio cambiamento, per rifiorire. I ragazzi l'hanno provata partendo da cose concrete e, pur senza avergliene chiesto

conferma, di sicuro questa esperienza della radio, ha dato nuove aperture a loro, nella loro costruzione di un percorso di vita. Il nuovo, il bello che trasforma, è esattamente la Pasqua che irrompe nella sua sconvolgente notizia e trasforma. Eccome. Come è avvenuto anche quest'anno. Il vero movimento da fare è provare, entrare in una nuova esperienza. Spesso i ragazzi fanno fatica, perché il nuovo affascina, ma contemporaneamente preoccupa. Alcuni sono più temerari, altri vanno accompagnati. Mi pare che tutto il tempo di Gesù prima della Pasqua sia stato il tempo dell'accompagnamento per i tanti timorosi. Poi siamo entrati nella nuova esperienza di un Dio che innanzitutto ci ama e ci vuole protagonisti. Si può fare. ■



La più antica del mondo

La musica, oltre che essere un'arte, rappresenta la casa dei giovani che li ripara da quel senso di instabilità e di insicurezza generalizzata



Deborah Ciotti

La musica è l'arte più antica del mondo, perfino più datata della parola; alcuni strumenti musicali sembra risalgano a oltre 40 mila anni fa.

Rappresenta l'espressione artistica comune a tutte le culture del nostro pianeta; è un'arte che non ha mai avuto, in tutta la storia dell'umanità, un cedimento.

La sua particolare sovranità risiede nel fatto che, già prima che esistesse l'uomo, l'aria veniva riempita dai molteplici suoni di timbri diversi che creava la natura stessa o che i volatili producevano.

Gli uomini erano così attratti da questa arte che cominciarono ad usare qualsiasi mezzo per creare strumenti a fiato musicali, come le conchiglie marine, le corna degli animali uccisi o le canne vuote; i primi strumenti a corda furono ideati con gli archi dei cacciatori e dei guerrieri; e i primi strumenti a percussione derivarono dai tronchi vuoti.

Il processo, faticoso, si svolse nel corso di migliaia di anni, attraverso le varie epoche che segnarono la storia della civiltà.

La musica parla

Diceva Ludwig Van Beethoven, che compose le sue opere più importanti quando ormai non era più in grado di sentire, che “dove le parole non arrivano la musica parla”. Il sociologo Franco Ferrarotti sostiene: “I giovani non ascoltano la musica ma la abitano, perché essa offre un riparo rispetto al mondo e alla società che resta terra straniera”.

I discorsi sulla musica rappresentano una delle diatribe più grandi alimentate nelle varie società; rappresentano un terreno di scontro ciclico, conseguente alle trasformazioni sociali e politiche; e ha sempre portato le diverse generazioni l'una contro l'altra, soprattutto la generazione dei genitori in opposizione a quella dei figli.

Per i giovani la musica funge da elaborazione delle proprie emozioni, li sostiene nei momenti tristi, li gratifica in quelli festosi e li aiuta ad affrontare le difficoltà; per loro rappresenta un rifugio, un riparo quasi introspettivo dalla società esterna. Inoltre, la musica con-



*-Lezione di musica:
insegnante (a destra)
e il suo studente (a sinistra).
Tra di loro un ragazzo
che porta un messaggio.
Hydria attica a figure rosse,
510 a.C. circa.*

temporanea permette loro di ritrovarsi e di rispecchiarsi nei modelli che vivono nella società che frequentano.

Molto spesso, soprattutto nell'adolescenza, i ragazzi non si sentono compresi dai propri genitori, con i quali sviluppano un rapporto conflittuale e la musica diventa l'estraneazione dai momenti di tensione che tale rapporto provoca; li fa sentire compresi, è come se essa leggesse dentro e capisse lo stato d'animo in cui si trovano.

Non a caso, in tutte le società e in tutte le epoche, i messaggi di pace sono passati attraverso la musica, che assume così una importante funzione sociale.

Ecco perché il sociologo Ferrarotti diceva che la musica si abita!

La musica è quello che ognuno vuole che sia, rispecchia il sentimento provato nel momento stesso in cui viene ascoltata. Comunica messaggi e molto spesso ognuno ci legge il messaggio di cui ha bisogno, perché essa "tocca" tutto il sistema emotivo di chi l'ascolta: suona le corde dell'anima!

La musica è un linguaggio universale che accomuna tutti i giovani anche se appartenenti a culture differenti, anche abitando in diversi angoli nascosti del pianeta, lontani tra di loro; ecco perché si riempiono di significati i "raduni musicali".

È cambiamento sociale

Se è vero che l'uomo è un animale sociale e non può far a meno di relazionarsi con i propri simili, la musica rappresenta ciò che più si sposa perfettamente con questo concetto: è ciò che accomuna le diverse società, le diverse realtà e annulla le differenze sociali. I concerti musicali, oltre a riempire un bisogno di aggregazione, rappresentano l'affermazione dei valori dei giovani in quel determinato momento storico. Sono stati il simbolo dei cambiamenti sociali ed è proprio per questo che la musica ha da sempre rappresentato la spaccatura tra le nuove e le vecchie generazioni.

È quella che muove le masse, e che, benché ostacolata e censurata dalle vecchie guardie, riesce comunque nel proprio intento. La musica effettua il suo impatto più grande sulla crescita personale, attraversa le giornate dei giovani cambiandole nel profondo, soprattutto durante l'adolescenza; come ricorda la psicologa Silvia Vegetti Finzi: "La musica ha un ruolo importantissimo nella vita dei giovani, amplifica le emozioni ed è un punto di riferimento per le catarsi interiori, è una sorta di specchio che riflette il proprio io interiore in un momento della vita caratterizzato da numerosi cambiamenti che sono difficili da gestire, quali quelli adolescenziali".



-I primi uomini suonavano strumenti musicali più di 40.000 anni fa: flauti d'osso sono stati trovati in Cina, Sud America e Africa, ma il flauto ricavato da un osso di grifone, scoperto nella grotta Hohle Fels in Germania, è il più antico strumento intatto conosciuto.



Tutti i giorni è l'8 marzo

Esercitare brutalmente la forza è abdicare alla condizione di esseri umani e la violenza sulle donne è un tema drammaticamente quotidiano che stupisce sempre chi lavora nel settore, come Fondazione Somaschi

Silvia De Dionigi

La violenza sulle donne e sui loro figli è un tema a cui non vogliamo abituarci e, oggi più che mai, siamo consapevoli che ricordarlo intensamente solo l'8 marzo - come è avvenuto anche quest'anno - è troppo poco, specialmente se si nota che sull'argomento sempre più i giornali sono pieni di titoli.

Anno nero

Durante il passato anno e nei mesi seguenti abbiamo sentito parlare di questo tema anche troppo; sappiamo che c'è stato un aumento allarmante dei dati. Nel 2020 sono stati registrati, secondo l'ISTAT, il 73% di chiamate in più al numero verde nazionale 1522 - messo a disposizione dal Dipartimento per le Pari Opportunità - per sostenere e aiutare le vittime di violenza di genere e *stalking*. Di tali chiamate circa il 30,7% erano richieste di aiuto concrete e di emergenza.

Il 2020 ha dunque segnato un anno nero per le donne vittime di violenza, che a causa della pandemia si sono ritrovate chiuse in una casa diventata prigione.

L'epilogo peggiore della violenza subita dalle donne è il femminicidio di cui, solo a inizio 2021, si sono contati oltre quindici episodi, tra cui uno a noi molto caro, quello riguardante Giulia.

L'8 febbraio scorso Fondazione Somaschi era in festa per celebrare san Girolamo Emiliani e siamo stati travolti da una dolorosa notizia, un altro dei fallimenti della nostra società: l'uccisione di Giulia, una donna costretta a vivere per strada - in quanto vittima di tratta sessuale - che stavamo seguendo grazie al nostro servizio di "Bassa Soglia". Il giorno della sua scomparsa la responsabile del servizio l'ha ricordata così: *Giulia, così era il nome con cui voleva essere chiamata, la incontravamo il mercoledì sulla "strada Binasca". Avevamo imparato a conoscerla bene perché oltre a tante chiacchiere avevamo condiviso con lei diversi accompagnamenti sanitari. Per alcuni lei era solo un corpo, per altri solo un modo per arricchirsi ... per noi invece era un volto, mille sguardi e un po' di vita condivisa. Io e la mia équipe siamo davvero tristi. Per noi lei non era solo una notizia di cronaca ma la speranza di una vita diversa.* Questa speranza è stata distrutta l'8 febbraio, in una fredda giornata d'inverno, in maniera silenziosa, invisibile, proprio come il fenomeno in cui si era trovata incastrata.

Il nostro dolore

Noi di Fondazione Somaschi ci uniamo al ricordo di Giulia e al dolore delle nostre educatrici del servizio "Bassa Soglia" ribadendo l'impegno e la lotta che ogni giorno dobbiamo perseguire per far sì che questo fenomeno venga debellato. Da oltre vent'anni la nostra Fondazione



Per info sui nostri Centri Antiviolenza

https://fondazionesomaschi.it/portfolio_page/centro-antiviolenza/

sul servizio Bassa Soglia

https://fondazionesomaschi.it/portfolio_page/bassa-soglia-segnavia/

è al fianco dei più fragili e si batte contro la violenza di genere e la violenza domestica. Tale impegno si è declinato negli anni nell'essere un punto di riferimento per lo sviluppo di azioni concrete di contrasto a tale fenomeno.

Nello specifico: siamo parte della Rete Antiviolenza della Città di Milano, nata grazie al lavoro tra il Comune di Milano e la rete dei Centri Antiviolenza del territorio, in particolare nell'area della Martesana (Melzo, Rho, Rozzano, San Donato Milanese, Trezzo, Trezzano Rosa). Gestiamo diversi centri antiviolenza, sportelli d'ascolto e case rifugio.

Le donne in cerca d'aiuto da noi trovano educatrici, psicologhe, avvocati, che lavorano quotidianamente per loro e lo fanno anche grazie alla collaborazione con le forze dell'ordine, aziende socio-sanitarie, servizi sociali e tribunali.

Oggi grazie al lavoro sul territorio siamo riusciti ad accogliere quasi 500 donne, di cui 37 in protezione; sono state ascoltate al telefono più di 750 donne e sono stati registrati oltre 880 colloqui di accoglienza. La violenza contro le don-

ne è un gesto infimo, spesso generato da una situazione familiare molto complessa; molte volte, gli episodi di violenza, ricadono anche sui figli. Anche per Fondazione Somaschi ogni donna ha diritto di essere libera, di essere amata, di



avere fiducia e sentirsi protetta, di essere madre e di far sentire i propri figli al sicuro tra le mura domestiche, senza temere alcun male. Anche noi lottiamo e lavoriamo tutti i giorni, non solo l'8 marzo, perché questo accada. ■



La logica del dono

*Il dono apre sempre immense possibilità,
socchiude porte, ci rimette sui nostri passi.
Non smette di cercare, di andare incontro, di farsi uno*



Elisa Fumaroli

La vita sta andando avanti? O è bloccata? Da un anno a questa parte, non si sa bene. Ed è un grande rischio non percepire in noi la forza vitale. Che c'è sempre, comunque. Le stagioni in questo sono un grande esempio di quanto tutto proceda, oltre le catastrofi, quando sembra ripetersi, senza essere mai uguale a se stesso. E senza preoccuparsi di ciò che verrà. Cercando la vita.

Sopra ogni cosa. I germogli sbucano dai rami, incuranti delle notti di gelo, i fiori sbocciano, senza la certezza di diventare frutti, i rami vengono potati, quelli secchi ma anche quelli buoni.

Sembra che la pianta rimanga spelacchiata e misera in confronto a prima: è solo apparenza! Perché in poche settimane rinasce letteralmente.

Torna a essere forte e rigogliosa, diventa più energica che mai. Pronta a riempirsi di uccelli che cantano, foglioline verdi, fiori profumati, frutti maturi.

Il troppo può bloccare

C'è bisogno di tagliare via a volte.

Quello che non serve e anche ciò che può portarci fuori strada, toglierci dal baricentro e farci solo apparentemente crescere. Come i rami troppo alti o troppo fitti. Che disperdono l'energia invece di canalizzarla. Già. Spesso il troppo è nemico del bene. Ci fa perdere la rotta.

Vale anche quando ci riempiamo l'agenda di azioni e dimentichiamo la dimensione interiore. E la ragione per cui davvero ci stiamo dando da fare.

O per chi stiamo vivendo. San Paolo lo spiega benissimo: "Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi l'amore, sarei come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna.

E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi l'amore, non sarei nulla.

*-Nino Musio, San Girolamo
dona il pane alle madri
disperate. Tempera, Roma,
Casa generale.*





E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi l'amore, niente mi gioverebbe" (1Cor 13,1-3).

Possiamo fare le migliori azioni.

Dare addirittura la vita. Cioè tutto quello che abbiamo. Ma senza l'amore gratuito non serve. Non andiamo lontano, non portiamo frutti. Se siamo autocentrati, tutto diventa sterile. E finiamo con esaurire anche la linfa vitale.

Perché ci stacciamo da lui, dalla sua strada, dal suo insegnamento. Gesù porta a compimento. Muore in croce.

Non per se stesso. Non per la sua gloria. Ma perché il Padre venga glorificato. Perché l'umanità si salvi. E impari la libertà che abita l'amore. Che non costringe, non obbliga, non chiede.

La dimensione del dono ha in sé la fatica del cammino e la gioia della condivisione, della vita che rinasce anche quando non pensiamo. Se ci fidiamo.

Come la terra d'inverno

Rimanere nella logica del dono apre sempre immense possibilità. Regala occasioni, socchiude porte, si rimette sui propri passi. Non smette di cercare, di andare incontro, di farsi uno. Ma non lo fa per se stesso. Ha lo sguardo centrato sull'altro. Offrendosi, non mettendosi in mostra. Servendo, nel silenzio. Lo stesso della terra, d'inverno. Sembra un tempo inutile. Passa sempre. E ritornerà.

Ma se impariamo dalla natura, non ci troverà uguali. Se impariamo da Gesù, percorriamo la nostra vita ricominciando sempre. Non rimanendo nel sepolcro, chiusi dalla nostra pietra tombale, nelle paure, nei giudizi, nell'odio.

Ma ascoltando lo Spirito che suggerisce sempre nuove strade. E ci insegna a essere testimoni oggi di quella logica che capovolge il nostro egoismo. E ci rende capaci di donare tutto, con libertà e gioia. E far rinascere la vita intorno a noi. ■

Attività del Movimento a fine 2020

In questi mesi, il nostro cammino da laici somaschi è cresciuto.

Proseguendo le buone prassi, in Quaresima abbiamo sperimentato di nuovo e con più intensità la bellezza di pregare insieme, di sentirci famiglia, di non abbandonare la strada fatta fin qui. Abbiamo goduto di riflessioni profonde, preparate ad hoc, lette con attenzione, stimolo a convertirci, seguendo le parole del Papa, di San Girolamo, di Sant'Oscar Romero.

Ci siamo fatti interrogare dalla vita di chi ha scelto la radicalità evangelica e non si è spaventato di fronte al male, al potere, alla povertà. E si è donato totalmente, con fiducia, nella gioia e nella fraternità.

Gli appuntamenti insieme sulle piattaforme digitali continuano.

Nei prossimi mesi ci troveremo per alcuni momenti di ascolto di testimonianze missionarie somasche, per prepararci al tema del convegno di quest'anno, che non sappiamo ancora se sarà possibile organizzare, ma che ha come focus proprio le missioni somasche nel mondo.

Chi volesse partecipare agli appuntamenti su **google meet** può inviare una mail all'indirizzo **mls.segreteria@gmail.com** oppure scrivere un messaggio al numero **333-7878079**.

Provincia di Spagna e Mozambico

XI° Capitolo provinciale



Da sabato 27 marzo a giovedì 1 aprile 2021, nella casa delle suore della Sagrada Familia de Urgell, a Molinos-Madrid, è stato celebrato l'undicesimo Capitolo provinciale della Provincia de España.

I tredici padri capitolari, presieduti dal Preposito generale p. José Antonio Nieto Sepúlveda, hanno eletto nuovo Preposito provinciale il padre José María Santamaría Ínsua, superiore della comunità Colegio San Fermín, Caldas de Reis. Il Padre provinciale sarà assistito dal nuovo Consiglio: p. Jesús Vicente Varela Faílde, Vicario e 1° Consigliere; p. Juan Manuel Monzón Villa, 2° Consigliere; p. Joaquín Rodríguez Romero, 3° Consigliere e p. Luigi Croserio, 4° Consigliere.

Auguriamo loro un fecondo lavoro in questo speciale apostolato che il Signore ha affidato alle loro mani perché sappiano ben guidare i confratelli della Provincia di Spagna e del Mozambico.

Filippine: 500 anni di cattolicesimo

Con una messa alla comunità filippina di Roma il Papa ha ricordato in san Pietro, domenica 14 marzo, i 500 anni di cristianesimo in terra filippina.

Il cardinale filippino Luis Antonio Tagle, capo del dicastero vaticano della evangelizzazione dei popoli, interprete dello spirito del "popolo delle 7641 isole", ha ringraziato per il suo gesto di attenzione il papa, a nome dei filippini, compresi i dieci milioni di "noi emigrati in cento paesi del mondo".

In patria il Giubileo celebrativo, dopo la preparazione durata nove anni, è stato rimandato, a causa della pandemia, al 2022. Testimoni vivaci di una fede arrivata 500 anni fa e ancora capaci di motivare anche i giovani: così si definiscono i cattolici filippini che ricordano Raja Humabon, Hara Humumani e 800 filippini che nel 1521 a Cebu ricevettero il battesimo.

Da allora, con quella fede, con grande gioia gli eredi di quegli esploratori venuti dal Messico hanno cominciato a navigare lungo le coste della vita, in un paese difficile come è quello filippino, non particolarmente benedetto dalla natura. Ma la fede li ha aiutati ad essere forti, fiduciosi e anche sempre sorridenti.

"Donati per donare" è il tema-slogan che guida e motiva le iniziative che arriveranno a conclusione l'anno prossimo. Contemporaneamente a questo giubileo nazionale i Somaschi delle Filippine ricordano i quarant'anni dell'arrivo dei primi tre dall'Italia e dall'America, avvenuto nel dicembre 1980, e i decenni di azione missionaria da loro promossa in Indonesia e Vietnam.



Provincia d'Italia - Commissariato degli USA

*Arcidiocesi di Galveston-Houston
Nomina a Vicario Generale*

Il 15 marzo 2021, il cardinale Daniel DiNardo, arcivescovo di Galveston-Houston (USA) ha nominato Vicario generale p. Italo Dell'Oro, per avere assistenza nel governo dell'arcidiocesi.

Padre Italo, originario di Valmadrera (LC), da anni Vicario episcopale per il Clero della stessa arcidiocesi texana, appartiene alla comunità somasca di Houston. Il Signore sostenga il nostro confratello in questo importante e difficile incarico.



**Provincia delle Filippine
Delegazione dell'Indonesia**

Ordinazione presbiterale

Domenica 14 febbraio 2021 alle ore 10 nella cappella del "Arch. Giovanni Ferro" Formation House di Maumere (Indonesia), durante la solenne concelebrazione eucaristica p. Yovenaris Akoit ha ricevuto l'ordinazione presbiterale per l'imposizione delle mani e l'orazione consacratoria di mons. Edwaldus Martinus Sedu, vescovo di Maumere.

Hanno partecipato alla solenne liturgia tutti i religiosi somaschi dell'Indonesia unitamente ai parenti e amici del novello sacerdote.

Il Signore Gesù lo accompagni ogni giorno nel suo cammino incontro ai poveri mentre porta loro la sua Buona Novella.

Lo raccomandiamo a Maria Madre degli orfani e al nostro padre san Girolamo perché lo proteggano sempre.



Provincia del Centroamerica e Caraibi

Ordinazione diaconale

Sabato 13 marzo 2021 alle ore 10, nella cappella del Istituto san Jerónimo Emiliani di Dajabón (Repubblica Dominicana) hanno ricevuto l'ordinazione diaconale i primi due religiosi haitiani: don Edwenx Mesidor e don Junobe Germain. Vescovo ordinante è stato mons. Diómedes Antonio Espinal de León, vescovo di Mao-Monte Cristi.

Si sono uniti alla solenne liturgia il Preposito provinciale del Centroamerica e Caraibi p. Juan Carlos González Meléndez, i religiosi della Repubblica Dominicana e di Haiti, unitamente a parenti e amici.

Auguriamo loro ogni bene: la grazia del Signore li accompagni nel loro servizio ai poveri.



Provincia d'Italia

Professione temporanea

Venerdì 16 aprile 2021, durante la celebrazione eucaristica delle ore 17,00, nella nostra Basilica-Santuario di san Girolamo Emiliani in Somasca, il novizio Iosif Butacu, davanti al Preposito generale p. Antonio Nieto Sepúlveda, ha emesso i voti temporanei.

Con la sua professione religiosa, Iosif diviene il primo religioso somasco della Romania; gli auguriamo ogni bene. Che il Signore lo accompagni nel suo cammino in questa nuova famiglia di fede.

Maria madre degli orfani e san Girolamo lo proteggano sempre.



Provincia dell'India

Ordinazione presbiterale

Venerdì 14 aprile 2021 alle ore 10 nella cappella del St. Jerome's College, A. N. Kudy, Nagercoil (India), durante la solenne concelebrazione eucaristica, p. Balthasar Esack, p. Jayaraj Francis Sebastikannu e p. Stalin Soosai Rajan Soosai Nayagam hanno ricevuto l'ordinazione presbiterale per l'imposizione delle mani e l'orazione consacratrice di mons. Nazarene Soosai, vescovo di Kottar. Ha partecipato alla solenne liturgia il Preposito provinciale dell'India p. Lourdu Maraiah Arlagadda, i religiosi del St. Jerome's College, altri confratelli convenuti per la festa unitamente ai parenti e agli amici. Li affidiamo a Maria Madre degli orfani e li raccomandiamo a san Girolamo, nostro fondatore, perché li proteggano nel loro apostolato.



Via Lucis

Dialogata per comunità parrocchiali

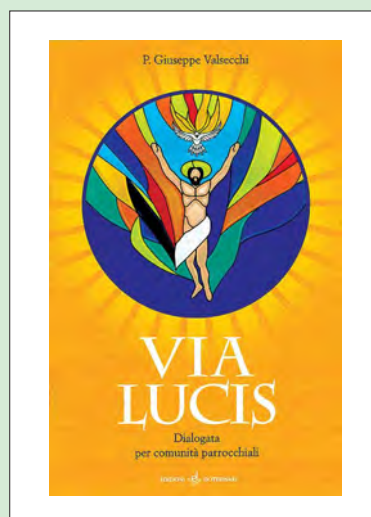
P. Giuseppe Valsecchi, pp. 36 - Edizioni Dottrinari, 2020
Via Lucis è una celebrazione incentrata sulla risurrezione di Cristo e si presenta simmetrica alla Via Crucis: quattordici stazioni, che vanno dal sepolcro vuoto alla discesa dello Spirito Santo.

È un modo di esprimere nella preghiera la gioia pasquale, mettendosi in cammino con Gesù Risorto.

Questa Via Lucis è molto breve ed essenziale.

Ogni singola stazione è illustrata da una lettura biblica; a un momento di silenzio fan seguito una preghiera litantica e il Gloria.

Può essere utilizzata, oltre che dalle comunità parrocchiali, anche da persone singole, soprattutto malati e anziani che pregano in casa.



In Memoria

P. Valerio Fenoglio

Vittima del Covid, è morto in Mozambico a Maputo, in ospedale, il 3 febbraio 2021. È stato un poliglotta per Dio, per la Congregazione (dotto e raffinato nelle lingue, moderne e antiche, era uno dei traduttori dei testi da divulgare in Congregazione), e per i poveri, con i quali, e al cui cuore, sapeva parlare nel “loro linguaggio”.

Con molta lucidità ha immaginato di quale morte potesse finire e si è preparato nell'ultimo mese prima della fine rinnovando l'offerta della vita a Dio e ai “poveri di Cristo”. Nato nel 1943 a Villanova Mondovì (Cuneo), orfano dei genitori in giovane età, studia nel seminario somasco di Cherasco per cinque anni e si segnala – come l'amico di sempre p. Carlo Ruffino, pure defunto - di una “brillantezza non da ridere”. Professo nel 1960, saggia la sua vocazione esterofila nei due anni (1964-1966) di pratica educativa in Spagna, in Galizia, guidato dal cugino padre Lorenzo Eula; è ordinato prete nel 1970 da Paolo VI, nel 50° di sacerdozio del Papa.

Nei primi dieci anni di messa, in collegio (a Nervi), nel seminario (a Cherasco) nell'ambiente sociale della periferia torinese è attore intelligente del rinnovamento di contenuti e di metodi. Nel 1980 avviene la svolta per il “terzo mondo”. Dopo uno “stage” di tre mesi in India propiziato da amici torinesi, viene mandato dal Padre generale Giuseppe Fava nelle Filippine ad aprire con altri due confratelli la via dell'Asia, da lui caldeggiata. Comincia alla periferia di Manila, trovando sempre il modo e la lingua (il tagalog, che impara metodicamente) di essere a contatto con la gente povera. Poi va a Sorsogon, in fondo all'isola di Luzon, nella più periferica e più bisognosa tra le case aperte in pochi anni nelle Filippine. È una scuola; un vecchio stabile che subisce anche la distruzione di un forte tifone nel 1987. Promuove la ricostruzione e il rilancio dell'attività. È chiamato nel 1989 a governare, per sei anni, la struttura delle Filippine; accompagna all'attività assegnata la creazione di una rete di contatti con varie persone e l'aiuto a gruppi e a comunità religiose femminili.

Nel 2000 viene trasferito in India; è nominato maestro dei novizi a Bangalore, e marca la sua presenza anche con iniziative caritative e sociali che hanno forse risvolti negativi per la sua permanenza nel paese. Diventa quindi parroco a Perth nel 2004, inaugurando la presenza istituzionale somasca nel continente australiano.

Poi, dopo due anni in Sri Lanka (2008-2010) viene chiamato dal superiore generale Moscone ad aprire, in Africa, la via della Nigeria. Gli ultimi anni di vita sono ancora in Africa, in Mozambico, dove giunge nel 2013 per la formazione di aspiranti somaschi e per la gente povera di Maputo, ai quali si dedica come “parroco di periferia”, coinvolgendo anche gruppi missionari del suo paese e di altri luoghi. Nel suo enciclopedismo p. Valerio non si è mai dimenticato di nessuno e di niente, nemmeno di scrivere che voleva fosse ricordato questo dato: “Lui era uno dei pochissimi religiosi che leggeva Vita somasca dalla prima all'ultima parola, per sincero interesse alla Congregazione”. Non solo leggeva, ma era pronto a collaborare a ogni iniziativa, chiunque gliela chiedesse, da qualunque parte del mondo.



P. Evangelista Zinanni

È morto a Velletri, il 25 febbraio 2021, a 88 anni, nel soggiorno per anziani san Giuseppe; a causa della pandemia è rimasto isolato negli ultimi mesi, visitato spesso da confratelli, parenti e amici che comunicavano con lui attraverso uno schermo. Era abituale riferirsi a lui come al “cristiano dei sette sacramenti”, perché prima dell'ordinazione sacerdotale (nel 1993, a Velletri), era stato sposato, con tre figli. La scelta della vita religiosa e del sacerdozio era la realizzazione di un primitivo sogno, iniziato con cinque anni di seminario a Pescia, in Toscana e interrotto nel noviziato di Somasca 1950-51. In possesso del titolo magistrale e di un sicuro lavoro, e poi rimasto vedovo, si è dato allo studio teologico negli impegnativi corsi



In Memoria

diocesani per laici, presentandosi così di nuovo alla famiglia religiosa mai dimenticata e sempre sentita sua. Compiuto l'anno di noviziato a Martina Franca, sotto la guida fiduciosa di p. Luigi Boero, ha emesso la prima professione nel febbraio 1991, e quella solenne nel maggio 1992, a Velletri, dove ha ricevuto anche il diaconato e il presbiterato. I primi anni di servizio presbiterale sono stati a Roma nella centrale chiesa di santa Maria in Aquiro e in Puglia (Toritto, nel barese). Ritornato a san Martino di Velletri, ha continuato a prestarsi, con passione e indiscussa esperienza di vita, dal 2000 fino a pochi anni fa, finché le forze lo hanno sorretto adeguatamente. I funerali di p. Evangelista, poi sepolto nella cappella dei Somaschi del cimitero di Velletri, si sono svolti nella "sua" chiesa di san Martino, celebrati dal vescovo della diocesi veliterna che nell'omelia ha messo in risalto l'accettazione della sofferenza da parte di p. Evangelista come offerta per la salvezza di tutti. Chi l'ha conosciuto bene racconta dei suoi primi "contatti adulti" con i Somaschi nei campi scuola per ragazzi; staccava dal lavoro all'aeroporto di Fiumicino e insieme alla famiglia veniva a collaborare, mai presentandosi a mani vuote; "bussava con i piedi", era solito dire. Durante l'anno di noviziato era già nonno "di suo" e nonno era chiamato nell'ambiente in cui erano (e sono) accolti ragazzi con alle spalle famiglie fragili. Generoso e brontolone, come tutti i nonni, proprio per quest'aspetto era benvenuto: aveva bisogno di essere prima un po' burbero per poi darsi alla gioia del donarsi: gli si illuminavano gli occhi quando si rendeva conto di aver fatto contento il prossimo. Negli ultimi anni a Velletri, costretto alle stampelle e al deambulatore, lo si poteva trovare, in chiesa, al quarto banco, per quella che lui chiamava - e consigliava - "la sosta che rinfranca". Si è preparato così all'ultimo incontro, cantando nel cuore, a mani piene di bene, il "Quando busserò...", che tanto gli piaceva.

P. Francesco Tolve



È morto in ospedale a Presidente Prudente (stato di San Paolo – Brasile) il 3 marzo 2021. È stato uno degli ultimi italiani mandati in Brasile a condividere l'esperienza spirituale e operativa somasca nella cultura del più popoloso stato latino-americano. Nato nel 1945 a Tricarico (MT), si ritrova ragazzino al "Villaggio del fanciullo" di Martina Franca (TA) e lì, oltre che a segnalarsi bravo nella banda dell'istituto, matura la sua esperienza di donazione alla causa somasca. Professo a Somasca nel 1966, frequenta i corsi teologici a Roma. Professo solenne ad Albano Laziale nel 1975, diventa sacerdote il 13 agosto 1977 a Martina Franca. I primi anni di vita presbiterale sono a Velletri e in Puglia (Martina Franca e Statte); poi nel 1991 avviene il suo trasferimento in Brasile. P. Almir Dos Reis, superiore dei Somaschi del Brasile, descrive così, nella omelia dei funerali la non troppo lunga parabola del "nostro caro p. Francesco". "È vissuto in Brasile 30 anni, dei quali la maggior parte in Presidente Epitácio, per cui è conosciuto in tutta la città. È senza fine il numero delle persone visitate personalmente da lui; difficile trovare qualcuno che non sia stato un suo chierichetto, accolito, suo ministro dell'Eucaristia, che non l'abbia visto celebrare, confessare, consolare afflitti, animare riunioni col suo sassofono o portare donazioni per piccoli e famiglie povere, aiutate dallo *Espaço Criança*. Era un operaio instancabile, che viveva il presente, un giorno per volta, tessendo relazioni "rustiche", ma con un filo infrangibile, come il suo carattere. Adesso celebriamo l'inizio della sua Pasqua, che chiamiamo anche *giorno senza tramonto*.

Ma in questo luogo, dove il tramonto è di una offuscante e misteriosa bellezza, non dobbiamo aver timore di ricordare come un tramonto il passaggio di p. Francesco. Ci sono varie testimonianze dei suoi ultimi mesi, anche prima del virus, che dicono che la lucentezza dei suoi occhi un po' per volta andava diminuendo, come se lui sapesse già del suo inevitabile crepuscolo. Non abbiamo avuto l'opportunità di dargli

un segno affettuoso di commiato. Non c'è mai modo di abbracciare un sole che tramonta. Ma lo abbiamo abbracciato, prima, in tutta la sua personalità. Nessuno era ignaro della sua riluttanza a cambiare le idee. Accettava di cambiarle solo se era convinto che era per il meglio della sua gente. E del resto la vita di p. Francesco si consumò tutta nell'alleviare la vita degli altri. Mai riservò per sé ciò che di dono e di virtù possedeva; era pronto ad aiutare, in qualsiasi ora, di giorno o di notte. P. Francesco si diletta nel piantare e vedere crescere quello che seminava. Alla fine della sua vicenda è stato anch'egli seminato dal Padre in un giorno piovigginoso e in una terra bagnata, ma sicuro, lui come noi, di veder confermato l'insegnamento del divino Maestro: *Se il seme non cade nell'oscurità della terra, non nasce né dà frutti* (Gv 12,24).

P. Pietro Quatrini

È deceduto il 12 aprile 2021, all'ospedale di Lecco, dove è stato ricoverato pochi giorni prima per sopraggiunte difficoltà respiratorie. Nato il 15 luglio 1935 a Pofi (FR), p. Pietro, che passa dal seminario somasco di Pescia, diventa religioso nel 1954 a Somasca, membro di voti solenni nel 1960 a Pescia (PT) e sacerdote il 14 marzo 1964, a Roma. Una foto di Vita Somasca del 1970 unisce "in vita e in morte" p. Pietro Quatrini e p. Francesco Tolve, distanziatisi di soli 40 giorni nel conseguimento del premio eterno. Nell'agosto (il 7) di quell'anno p. Pietro parte per il Brasile, lasciando Velletri dove aveva lavorato con Francesco, allora studente in "esperienza educativa" nell'Istituto per minori. Un elegante e sorridente p. Pietro è salutato, prima di prendere il volo da Fiumicino, dai ragazzi di Velletri e da Francesco, che raggiungerà il suo "maestro" in Brasile 21 anni dopo.

Primo campo di lavoro per p. Pietro è Uberaba nel Minas Gerais, stato confinante con quello di San Paulo. Si dedica agli orfani, campo che amorevolmente ha avuto a cuore per i sei anni di sacerdozio in Italia e che continua a seguire per vario tempo prima di immergersi, nel 1976, nell'attività delle parrocchie: quelle di Uberaba, di Santo André, di Presidente Epitácio, l'ultima servita e che lascia nel 2014, in condizioni fisiche molto debilitate, per essere trasferito e seguito con grande cura e affetto dalla comunità e dal personale di Casa Madre di Somasca.

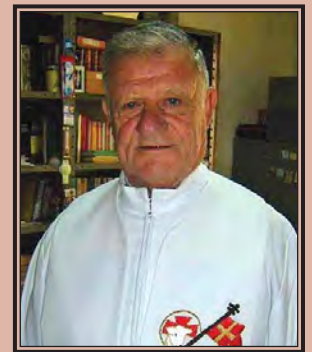
Il ritratto di p. Pietro è sicuramente dato dalla sua personalità che si è formata alla affabilità, alla delicatezza, all'essenzialità di esigenze, all'austerità di vita, alla pietà secondo la tradizione della Chiesa. La misura della sua semplicità traspariva quasi sul piano esteriore anche nel tempo della malattia che pure lo ha reso impossibilitato a comunicare con gli altri. Gli anni maturi della vita religiosa, quelli laboriosi nel bene, li ha dedicati al Brasile, anche mettendosi a servizio della struttura di governo regionale, come consigliere o economo o responsabile del Commissariato e della Viceprovincia (in modo praticamente ininterrotto dal 1976 al 2003).

Di lui "Commissario", cioè nel ruolo principale (dal 1982 al 1984), si ricorda anche una serie di pressioni per sollecitare dal "centro romano" dei Somaschi tempestive decisioni, necessarie a risolvere situazioni di incertezza. I resti mortali di p. Pietro sono nel cimitero di Pofi, dove sono avvenuti i funerali il 15 aprile 2021 (come da indicazioni date in tempi non sospetti) nell'affetto dei suoi parenti e compaesani.

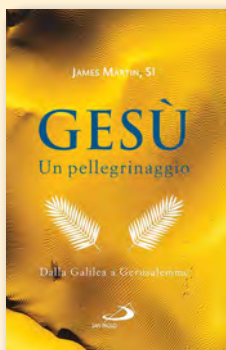
Ricordiamo inoltre

Martedì 23 marzo 2021, a Iglesias (CL), ha reso l'anima a Dio Padre la signora **Manca Miriam Littarru** di anni 79, mamma del dott. Danilo Littarru, collaboratore della nostra rivista Vita Somasca.

Porgiamo sentite condoglianze, anche a nome dei lettori di Vita Somasca, a lui e ai suoi familiari assicurando le nostre preghiere di suffragio.



Recensioni



GESÙ. UN PELLEGRINAGGIO - Dalla Galilea a Gerusalemme

James Martin - pp. 265 - San Paolo, 2019

L'idea era di commentare ogni passo evangelico in cui si era imbattuto nei luoghi dei 15 giorni di pellegrinaggio in terra santa. Poi il gesuita americano che collabora con il dicastero vaticano delle comunicazioni – ed è al centro di polemiche per alcune sue posizioni pastorali – ha ridimensionato i propositi e si è applicato a parlare, nei suoi due libri su Gesù, di alcuni luoghi visitati. Questi siti sono poi collegati anche ai miracoli di Gesù, perché – dice – “sono i miracoli, in particolare quello della risurrezione, ad affascinarmi di più” (pag. 258). E in effetti, oltre l'orto in cui Gesù incontra Maria di Magdala il mattino della risurrezione, sono Betania di Lazzaro richiamato in vita ed Emmaus, dove il Risorto “spezza il pane” a due discepoli, alcuni dei “luoghi di miracolo” di cui, nel testo, fa il resoconto. Vi unisce la cronaca del soggiorno insieme a un amico gesuita, i richiami agli studi compiuti e agli studiosi di cose di Palestina e i progressi spirituali maturati nel tempo meditando i testi evangelici. Non per niente il pellegrinaggio termina, dai Gesuiti a Gerusalemme, con la condivisione della fede, “una pratica acquisita da novizi”.

L'intento del libro è infatti poco scientifico: comunicare il desiderio di incontrare Gesù, studiato, pregato, “visto nella sua terra”, perché “le persone non sono un problema da risolvere, ma un mistero da vivere”. Questo vale soprattutto per Gesù.



LE REGOLE DEL CAMMINO - In viaggio verso il tempo che ci attende

Antonio Polito - pp. 158 - Marsilio, 2020

Nato per essere qualcosa di più di un semplice diario del “Cammino di san Benedetto”, affrontato, nella seconda metà di giugno 2020, il libro replica tesi e inquietudini dell'autore (sessantacinquenne, campano, politologo del Corriere della Sera), già manifestati in altri libri-intervista e saggi. Del “pellegrinaggio laico” (pellegrinare si deve, perché “ci siamo evoluti come specie ambulante”) da lui compiuto con una vaticanista, un senatore e un prete, vengono riportate le tappe e gli intoppi e gli incontri nei luoghi a forte densità storico-religiosa (Norcia, Cascia, Subiaco, Trisulti, Montecassino).

Ma l'intenzione di fondo del testo è nei temi assunti dal cammino-metafora e sigillati in titoli che raccolgono riflessioni multiple: essere frugali, trovare una guida, tornare al paese, diventare leggeri, prendersi cura. Le domande prevalgono sulle risposte.

In uno dei passaggi che chiamano in causa la religione Polito ammette: “Non sono sicuro di credere alla vita eterna. Ma come dubitare che il mio passaggio su questa terra acquisterebbe tutt'altro senso se ci credessi? Ogni grande risultato è stato raggiunto da comunità di uomini che credevano, magari anche in obiettivi più limitati della vita eterna” (pag. 104). Ma noi oggi non crediamo nemmeno nel futuro della nostra comunità.



IL PANE PERDUTO

Edith Bruck - pp. 125 - La nave di Teseo, 2021

Il nome e il valore di Edith Bruck, classe 1931, sono tornati recentemente a proporsi (e forse ad allargarsi) per la visita inattesa alla sua casa romana da parte del papa, nel febbraio scorso. Ebraica, ultima figlia di sei, di uno sperduto villaggio dell'Ungheria, ha un padre che, smentendo la fama proverbiale della sua gente, realizza poco o niente nel suo commercio. La madre interpreta una ebraicità bigotta che lascia religiosamente indisposta Edith, bella, brillante scolasticamente e spogliata socialmente. Ma il coppia della discriminazione etnico-religiosa si stringe sempre più anche in Ungheria, dove i fascisti locali imitano anche troppo i tedeschi invasori. Così una mattina, appena dopo la Pasqua ebraica del 1944, inizia brutalmente “il pellegrinaggio dell'orrore” della famiglia Steinschreiber, che conosce il ghetto di Budapest e le tappe dei lager nazisti. Non solo manca il tempo di salvare la farina regalata e diventata pane, ma si decreta la perdita della casa, con padre, madre e fratello eliminati ad Auschwitz. L'annullamento totale di dignità

e di considerazione delle persone nei lager è ripetizione spietata di cronaca purtroppo già nota. Più inatteso è il resto del racconto che conosce l'impossibilità per la giovane di talento di ricomporsi, con la sorella, superstite, con le due sorelle (salvate da Giorgio Perlasca) e di ritrovare una identità matura nella terra promessa del nuovo Israele, tanto sognato dalla madre. Avventure di lavoro varie e raffazzonate combinazioni matrimoniali (di cui rimane solo il cognome Bruck) la fanno trasmigrare a Zurigo, che disdegna, e in Italia dove trova il successo professionale, il compagno (Nelo Risi, regista) che ama fino alla pesantissima fase finale di vita, e la lingua giusta con cui raccontare con sdegno il male accaduto ("il sole doveva vergognarsi di splendere in quei luoghi" - ha scritto altrove) e con cui rivolgersi piena di dubbi e di domande al Grande Silenzio, cui "si crede ciecamente o si dubita lucidamente o la domanda resta sospesa tra me e me" (pag. 123). Il libro è candidato al premio Strega 2021.

FIGLI, RISCHI & VILLAGGIO (GLOBALE) - Dialoghi sull'educazione

Luca Luigi Ceriani - pp. 277 - Ares, 2020

Il libro fa riferimento a una lunga esperienza di momenti formativi per genitori e docenti, avviata ad Opera, alla periferia di Milano, nel 2012 e proseguita fino al febbraio 2020, vigilia del primo lockdown. Coordinatore appassionato dell'iniziativa è stato il pedagogista Ceriani, docente in scienze della educazione all'Università Cattolica di Milano, che ha anche gestito le conversazioni pedagogiche con gli "illustri" che hanno erudito il grosso delle 1.300 famiglie orbitanti attorno alle scuole della cittadina interessata. Lo stesso ha poi raccolto e presentato i contributi degli esperti (tra cui Recalcati, Galimberti, Calabresi, Nembrini e Vittadini) scelti nel gotha italiano di filosofi, giornalisti, politici, psicologi, pedagogisti, tutti pensatori e "ipotizzatori" di soluzioni di fronte al "disagio e al disadattamento della e nella normalità" (pag. 27).

L'assenza di relazioni e la povertà che le caratterizza sono esattamente "il disagio" in discussione, che non può essere superato con ricette cliniche (strumenti abusati del "politamente corretto", categoria largamente bistrattata nel volume) ma con approcci di tipo antropologico, religioso e culturale, purché restituiti in "termini che siano comprensibili alle famiglie" (pag. 29).



A RIVEDER LE STELLE - Dante il poeta che inventò l'Italia

Aldo Cazzullo - pp. 278 - Mondadori, 2020

Il 25 marzo di quest'anno l'Italia delle istituzioni culturali si è fermata per il primo "Dantedì", nel 700° anno della nascita del grande fiorentino, il "ghibellin fuggiasco", secondo una definizione parziale ma efficace a ricordare il suo esilio politico. Che è stato una tragedia tale da amareggiare i vent'anni prima della morte, avvenuta a Ravenna nel 1321; ma essa ha consentito l'immortale Commedia, già "Divina" secondo il Boccaccio che la legge per la prima volta in pubblico.

Viene scelto, come giorno ufficiale per ricordare d'ora in poi istituzionalmente l'uomo che "simil né maggior non nacque mai" (secondo Michelangelo), il 25 marzo, data di avvio del suo viaggio nell'aldilà, (forse) venerdì santo del 1300, e anche perché primo giorno dell'anno in alcune città toscane, oltre che a Venezia, in quanto inizio della storia cristiana con il ricordo liturgico dell'incarnazione del Verbo.

Si sprecano le definizioni dell'opera dell'Alighieri, ritenuta una sorta di "seconda rivelazione", una "Bibbia resa accessibile a tutti". La "lingua della piazza", da lui usata per la vita e non per l'accademia, ha reso Dante padre della lingua italiana e dell'Italia, concepita da lui non come uno stato, ma come un "paradigma di bellezza e cultura", non una entità astratta, ma "carne, sangue, terra". Così ne parla Cazzullo, del "Corriere", uno dei tanti che ha riversato sul mercato, nei mesi scorsi, un libro "dantesco", precisamente sulla cantica dell'Inferno, commentata in 27 capitoli.





**Giuseppe
ci insegna
che avere fede
in Dio
comprende pure
il credere
che Egli
può operare
anche attraverso
le nostre paure,
le nostre fragilità,
la nostra
debolezza.
E ci insegna che,
in mezzo
alle tempeste
della vita,
non dobbiamo
temere
di lasciare a Dio
il timone della
nostra barca.**

**Papa Francesco.
Lettera Apostolica
Patris Corde.**

*Domenikos Theotokopoulos
detto El Greco.
San Giuseppe e il Cristo bambino.
Toledo, Cappella di San Giuseppe.*